

Diocesi di Bergamo

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

Nel sogno di una
Chiesa missionaria...

***le Chiese
di missione
si raccontano***

ATTI DEL 96°
CONVEGNO MISSIONARIO
27 - 28 febbraio 2021

Sogno o son desto?

Un sogno guida la missione,

Un sogno guida la Chiesa.

Una Chiesa che riconosca il suo essere per sua natura missionaria, e per questo capace di entrare in un continuo processo di conversione, con uno sguardo rivolto alle proprie origini, e i piedi incamminati verso il futuro.

La missione non è solo il passato della Chiesa, ma è al tempo stesso il suo futuro.

E il futuro della missione dipenderà dalla capacità di rivisitare con fedeltà creativa la sua esperienza fondamentale, attraverso scelte di vita che realizzino la scelta paradigmatica della missione, scelte che passano attraverso la vita dei missionari.

Una scelta che punta al ritorno alla Parola, al *kerygma*, perché l'essere missionari possa non confondersi con l'essere imprenditori; questo senza dimenticare la *diakonia*, il servizio per i più poveri.

Una scelta che ridoni il primato alla testimonianza, che nella storia ed ancora oggi assume anche la dimensione della *martyria*.

Gli eventi di cui siamo stati testimoni in questi giorni ne sono un'ulteriore riconferma.

E, da ultimo, l'esperienza della missione come esperienza di fraternità, di *koinonia* con la Chiesa locale in cui si vive.

Così, anche in tempi in cui i missionari sembrano venire meno, questi sogni feconderanno il grembo della Chiesa di nuove vie di missione.

don Massimo Rizzi

DIRETTORE CMD BERGAMO

**GUARDA I VIDEO DEL CONVEGNO**

sabato 27 febbraio



domenica 28 febbraio

PROGETTO GRAFICO | *CMD Bergamo*

STAMPA | *Pixartprinting*

Sabato 27 febbraio 2021

SALUTI E INTRODUZIONE

Don Massimo Rizzi

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa perché le consuetudini, gli stili gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato all'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. EG 27



Buongiorno!

Prima del saluto e del benvenuto a questo Convegno, ho voluto riascoltare insieme a voi le parole di papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* al n. 27, da cui abbiamo tratto il titolo del Convegno di quest'anno: **Nel sogno di una Chiesa missionaria... le Chiese di missione si raccontano.**

Desidero dunque innanzitutto dare il benvenuto a tutti voi a questo 96° Convegno Missionario Diocesano.

Quest'anno, grazie a Dio, seppur in maniera alternativa, vista la situazione che tutti stiamo vivendo, riusciamo a celebrare il Convegno Missionario. Lo scorso anno, questa è stata una delle prime iniziative diocesane sospese, proprio a causa della pandemia.

In questa sala siamo in pochi, ma so che siete in tanti a seguire il Convegno dalle vostre case o dalle vostre comunità, grazie alla diretta YouTube. Il saluto giunga a tutti, anche ai missionari che, al di là dei confini, sono in comunione con noi (alcuni di loro hanno assicurato di seguirci). A me l'onere e l'onore di introdurre i lavori del Convegno. Desidero per questo farlo inquadrando il senso e la finalità di quanto in questi due giorni ascolteremo.

La Chiesa di Bergamo in questi ultimi anni, a partire anche dalle numerose sollecitazioni di papa Francesco, ha iniziato una significativa

riflessione sulla dimensione missionaria del nostro essere Chiesa: il Vescovo, nel mese di settembre 2019, ha consegnato a tutti preti della nostra Diocesi un documento dal titolo: "La figura di parrocchia con connotazione missionaria".

Ad esso è seguito l'impegno del Consiglio Pastorale diocesano e successivamente del Consiglio Presbiterale diocesano per una significativa riflessione su questa tematica, in consonanza, più che in ossequio, direi, a quanto il Vescovo ci ha affidato nella lettera pastorale di quest'anno "Servire la vita dove la vita accade". «L'istanza missionaria che investe la Chiesa intera, la Diocesi e ogni singola parrocchia e comunità trova in questa espressione ("Servire la vita dove la vita accade") la sua dimensione programmatica. Il servizio della vita è quello del Cristo, è la sua missione».

Il nostro Convegno dunque si colloca in questo cammino: siamo convinti che le testimonianze dalle Chiese di missione che oggi e domani ascolteremo contribuiranno a nutrire e ad arricchire questo cammino; l'ascolto permetterà di renderci consapevoli una volta di più che i vescovi quando affermano che la *missio ad gentes* è il paradigma della pastorale ordinaria, non stanno semplicemente ripetendo un ritornello, o un mantra che ben si accorda con lo stile di papa Francesco, e neppure offrendo un altro slogan; stanno invece ribadendo l'essenziale natura missionaria della Chiesa, ovvero che la Chiesa è missionaria per sua identità (ricordiamo quante volte il vescovo Francesco ci ha detto che "la Chiesa è missionaria o non è Chiesa!").

L'ascolto di queste testimonianze diventa la possibilità di far nostra l'esperienza delle Chiese di missione, per provare a delineare il "come" di questo nuovo paradigma missionario della Chiesa.

Mi pare di poter felicemente constatare come proprio su questa scia si collochi il pellegrinaggio pastorale che il vescovo Francesco ha cominciato da pochi giorni nella nostra Diocesi.

Come è strutturato il Convegno?

Abbiamo chiesto ad alcuni missionari di raccontarci della Chiesa dove vivono o dove hanno vissuto, facendo particolare riferimento a tre temi costitutivi dell'essere Chiesa ad ogni latitudine e longitudine, in ogni nazione e per ogni lingua: l'annuncio (che noi declineremo nella chiave del primo annuncio), la carità e la liturgia. Per ognuna di queste dimensioni ascolteremo due testimonianze: una da parte di un missionario

tutt'ora in missione e una da parte di un missionario rientrato in Italia, che è tornato cioè da una Chiesa giovane, arricchito nel cammino di fede da questa esperienza e che ora prova a mettere in dialogo tale esperienza con il nostro vissuto diocesano e parrocchiale.

Prima di dare il via all'ascolto, che sarà introdotto dal saluto del nostro Vescovo, ricordo che il Convegno avviene in presenza per un piccolo gruppo di persone, per rispetto alle normative (quasi in previsione dell'aggravarsi della situazione avevamo dato la disponibilità solo ai gruppi missionari della città); la maggior parte delle persone ci segue da casa, oppure da alcuni punti di ascolto nelle zone pastorali e nelle parrocchie.

Non mi resta che augurare a tutti, vicini e lontani: buon Convegno.



LA SPERANZA È UN SOGNO AD OCCHI APERTI

(ARISTOTELE)

I sogni missionari che abitano l'attesa e i primi passi del pellegrinaggio pastorale

Mons. Francesco Beschi

(video intervento)

Carissimi, l'occasione del Convegno Missionario è sempre un appuntamento di grande rilievo per la vita della nostra Diocesi.

E anche in queste condizioni segnate innanzitutto dalle sofferenze che la pandemia produce qui e in tutti i paesi del mondo, e dalle misure di contenimento del contagio, noi vogliamo ugualmente celebrare, nella condivisione, questo Convegno che ha al suo cuore la dimensione missionaria della vita della Chiesa, l'annuncio della parola di Dio, la sua testimonianza, la comunicazione, l'irradiazione, il fascino del vangelo consegnato a tutta l'umanità. Ebbene noi vogliamo prendere in considerazione la figura della parrocchia, delle nostre parrocchie qui ma anche delle parrocchie che rappresentano la comunità cristiana in ogni angolo del mondo: lì dove la Chiesa comincia a costituirsi, proprio vicino alla gente, sorge una parrocchia. Cosa possiamo ricevere allora dall'esperienza parrocchiale dei tanti missionari e missionarie che conosciamo, che ci stanno a cuore, che stiamo salutando? Innanzitutto mi porto nel cuore la convinzione che la nostra Diocesi è fortemente missionaria e, pur nella riduzione dei numeri, mantiene questa presenza missionaria in ogni parte del mondo. Anche quando i missionari non tornano, non li sentiamo o non li conosciamo personalmente è come se si creasse un'atmosfera e questa atmosfera dà vita alla nostra Diocesi. Vivere per la missione con persone che parlano, che da anni sono presenti in tutti gli angoli del mondo per annunciare e testimoniare il vangelo, rende viva la nostra Chiesa. Senza missione, una comunità cristiana muore. Una parrocchia che, in nome del fatto che diventiamo sempre più pochi, che non ce la facciamo, che



dobbiamo ribadire la nostra identità, dovesse chiudersi in sé stessa è destinata alla morte. Soltanto una Chiesa che si apre, che cammina, che percorre anche le strade della sofferenza è una comunità viva, missionaria.

Questa è la prima consegna, il primo dono che riceviamo da tutti coloro che vivono la missione in ogni parte del mondo.

Poi lo sappiamo molto bene: tanto dell'impegno missionario è rivolto ai piccoli, ai poveri, a coloro che hanno fame, a coloro che non hanno istruzione, a coloro che non hanno cure...

Sappiamo che la vita, in tante parti del mondo, non è vissuta nello stesso modo anche perché non ci sono i mezzi di cui tutti possono disporre. E allora l'esperienza missionaria ci insegna la sobrietà, l'essenzialità e anche noi nelle nostre parrocchie, anche dentro questa prova della pandemia, ci rendiamo conto che è assolutamente importante concentrarci su ciò che è essenziale. Parlare di essenziale è parlare di Gesù con la sua carne, che è la carne dei fratelli, dei poveri e di tutti coloro che danno fisionomia alle nostre Chiese, ai nostri oratori, alle nostre strutture e iniziative. Certamente ricondurle all'essenziale significa che ogni opera, ogni iniziativa porta dentro di sé la ragione profonda che la ispira e permette veramente di intravedere il volto di Cristo.

C'è un terzo dono che riceviamo dal mondo missionario: il prete non fa tutto. È lui, certo, la guida della comunità, lui deve rappresentare il Signore che guida, il buon pastore, mettendosi a servizio, non dominando sulla comunità e nello stesso tempo alimentando responsabilità diverse, ministeri, carismi, doni di ciascuno. È meraviglioso vedere nella comunità persone che per dono di Dio e per responsabilità assunta si dispongono al servizio dei fratelli, della loro fede e di coloro che sono lontani. Questo è servizio assunto con responsabilità da tanti laici e consacrati che fanno unità attorno a Cristo, di cui il prete diventa segno.

Ecco, cari fratelli e sorelle, cari missionari e missionarie, servire la vita dove la vita accade: io credo che l'esperienza missionaria in ogni angolo del mondo sia fortemente contrassegnata da questi criteri.

Vogliamo che le nostre parrocchie fraterne, ospitali e prossime possano veramente arricchirsi di questi doni che ci vengono offerti dal mondo della missione.

Testo trascritto dalla video testimonianza e non rivisto dall'autore

LA CHIESA A CUBA: BELLEZZE E FATICHE DEL PRIMO ANNUNCIO

Don Pierluigi Manenti (video testimonianza)

MISSIONARIO FIDEI DONUM A CUBA



Sacerdote bergamasco, praticamente missionario da una vita intera! Don Luigi dopo l'ordinazione sacerdotale è stato curato a Grassobbio per 6 anni e poi, nel 1981 è stato inviato in Bolivia; rientrato dalla Bolivia nel 1998, è poi ripartito per Cuba nel 1999, dove si trova ancora. Don Luigi vive a San Antonio del Sur, una comunità della Diocesi di Guantanamo-Baracoa.

Il titolo della testimonianza che mi è stata chiesta è “luce, bellezza e difficoltà del primo annuncio nell’esperienza della Chiesa cubana.” Vorrei iniziare con le parole “primo annuncio” perché io prima di dare un primo annuncio l’ho ricevuto e ne ho fatto esperienza attraverso i volti di mio padre e mia madre.

Ecco alcuni elementi fondamentali del primo annuncio:

1. La preghiera, come mio padre e mia madre la vivevano ogni giorno. Io fin da piccolo li vedevo e li sentivo, anche se evidentemente acquisire la consapevolezza del significato del pregare ha richiesto moltissimo tempo, perché l’esperienza cristiana dura tutta la vita, quindi è nel corso degli anni che una persona intende e capisce. Fondamento dell’annuncio è la preghiera, cioè quell’esperienza che aiuta a prendere coscienza che una persona non è figlia del caso, che non è un semplice fattore biologico, ma che appartiene e “dipende” da qualcuno di più grande. L’esperienza della preghiera, quindi, può essere intesa nel senso di aprire la mente e il cuore verso qualcuno di più grande. Questo passaggio l’ho capito benissimo quando sono arrivato a Cuba 22 anni fa: la gente non viveva l’esperienza cristiana perché era proibito parlare di Dio (per due generazioni, le persone sono cresciute senza

sentire parlare di Dio a tal punto che sono cresciuti pensando di essere padroni di tutto e di tutti). Una volta mi è capitato di sentire un bambino che abita qui a Sant'Antonio del Sur chiedere a suo papà: «C'è Dio?» e il papà che gli ha risposto: «Non fare a me queste domande perché io non ne so niente di Dio»... e così ha chiuso il capitolo. In questo modo il bambino cresce con la consapevolezza che non esiste alcun altro se non sé stesso.

Per me la preghiera è stata una forte esperienza che mi ha aiutato a prendere coscienza della presenza di Dio.

Mi ricordo per esempio quando andavo in chiesa, da piccolo, e si vedevano i Tridui, le Quarant'ore... tutte le luci, la musica mi facevano fare esperienza di non essere solo, ma di avere una comunità. Questo per me è stato il primo annuncio che ho ricevuto! Lo vedo anche qui a Cuba: quando una nonna o un papà passano dalla Chiesa con un bambino... dalla strada vedono la statua della Madonna, non sanno cosa è, ma nello stesso tempo vogliono vederla più da vicino e sapere... da qui prende il via un processo di consapevolezza della dimensione umana che si apre a qualcosa di più grande, al mistero della vita. Anche qui a Cuba la musica, i canti e la preghiera sono momenti importantissimi per vivere questo primo annuncio.

2. Un altro punto fermo importante per dire il primo annuncio è la **carità**. Essa è la dimensione attraverso la quale si impara a vivere la fede. Proprio in questi giorni un'universitaria mi chiedeva di poter formare un gruppo chiamato "Missionari della carità". Perché questa universitaria mi ha chiesto questo? Perché dopo 20 anni che frequenta la chiesa ha intuito che il modo concreto per imparare la fede è aprirsi agli altri, ascoltarli, visitarli, accoglierli e aiutarli. Mi sembra un fattore importantissimo perché è ciò che ho imparato anche io come primo annuncio, quando con mia mamma andavo a visitare gli ammalati e aiutare le persone che avevano bisogno nel mio paese.

Quest'anno per la prima volta gli adolescenti della mia parrocchia qui a Cuba hanno raccolto vestiti che loro non portavano più e li hanno portati ad alcune famiglie numerose e quindi bisognose di attenzione e di accoglienza. La dimensione della carità è il modo con cui uno impara a riconoscere Dio perché sperimenta gesti di bontà.

3. Tutto questo avviene dentro una **comunità** che si costruisce a poco a poco. Mi ricordo quando si andava in chiesa, si trovava tutta la gente

del paese, era questo un gesto di comunità per cui uno, lì, non si sentiva solo, perché aveva una comunità di riferimento.

Ci sono anche difficoltà: la cultura politica che insegna alle persone che devono obbedire a un capo perché lui è il tutto. Evidentemente il primo annuncio non può non tenere conto del modo di pensare e di vivere della gente perché altrimenti non cambia nulla, non si apre nessun orizzonte e non si dà alcun apporto alla vita, alla mente e al cuore delle persone.

Ricordo, ad esempio, quando ero in Bolivia, la Madonna non era considerata la Madre di Gesù, ma la dea della fertilità: anche qui a Cuba la stessa cosa. Quindi il primo annuncio deve entrare nelle categorie culturali proprie del posto dove uno va. Ad esempio, una studentessa universitaria mi dice: «lo ho sempre sentito parlare di lottare e vincere, ma qui alla chiesa ho imparato i verbi amare e perdonare...». Anche se non si rende conto del tutto di quanto vuole dire, però è riuscita a capire che c'è qualcosa di più forte e di più grande, di più importante.

Questo processo dura anni e anni ed è molto delicato; qualcuno che ha qualche bisogno particolare si affaccia alla chiesa... si potrebbe pensare che ha iniziato un cammino di fede, ma ci si illude perché, una volta soddisfatto il bisogno, non si fa più presente.

Testo trascritto dalla video testimonianza e non rivisto dall'autore

LA NOSTRA CHIESA IN ASCOLTO DELLE CHIESE D'AFRICA: UN NUOVO PRIMO ANNUNCIO?

Suor Teresina Caffi (video testimonianza)

MISSIONARIA SAVERIANA DALLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Missionaria saveriana, originaria di Pradalunga ha conseguito la Licenza in Teologia biblica presso l'Università Gregoriana di Roma. È stata missionaria prima in Burundi e poi nella Repubblica Democratica del Congo. Potremmo definire suor Teresina una "missionaria pendolare", perché trascorre 6 mesi in Congo (come insegnante e formatrice e 6 mesi in Italia presso la casa delle Saveriane di Parma. Dirige il periodico "Missionarie di Maria - Saveriane".



Le origini

Una realtà bella, e nuova per me, che ho trovato nella Chiesa nell'est della Repubblica Democratica del Congo dove sono stata presente, sono le Comunità Ecclesiali Viventi (CEV). La struttura ecclesiale ordinaria esiste come altrove, con Diocesi e parrocchie, con vari gruppi e associazioni. Tuttavia, a partire dal 1961, un anno dopo l'indipendenza, i Vescovi del Congo hanno fatto la scelta di articolare le parrocchie in diverse piccole comunità secondo il criterio geografico: comunità di quartiere o di villaggio. Queste comunità prenderanno il nome, ufficializzato nel 2007, di "Comunità Ecclesiali Viventi" (CEV).

A partire dalla constatazione di uno iato tra fede e vita, i Vescovi congolesi miravano così a radicare più profondamente la fede nel vissuto quotidiano, a promuovere un senso di Chiesa come famiglia, comunione, in sintonia con la tradizione comunitaria africana, a formare uomini

e donne capaci di assumere sempre più e meglio le proprie responsabilità nella Chiesa e nella società. In breve, attualizzare l'esperienza dei primi cristiani, i quali, secondo Atti 2,42-47:

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

A differenza delle Comunità di Base in America latina, nate dalla base fin dagli anni 1950, le CEV vengono promosse dai Vescovi, ma incontrano ben presto - ove sono adeguatamente proposte - il favore delle comunità cristiane. Risuonava già in questa scelta quello che il Concilio Vaticano II ripeterà a più riprese: «Siamo figli di Dio e costituiamo in Cristo una sola famiglia» (LG 51). Emergeva il laicato che troverà la sua "consacrazione" nei documenti del Concilio.

I primi sviluppi a Kinshasa, con il cardinal Malula, e all'est del Paese

Già negli anni '60 cominciava a farsi sentire a Kinshasa e nelle altre grandi città l'attività e la spiritualità delle "Chiese del risveglio", che si rivolgeva soprattutto a cristiani cattolici che per ragioni morali vivevano in situazioni di marginalità nella Chiesa non potendo ricevere i sacramenti. In queste Chiese trovavano accoglienza, possibilità di pregare in gruppi ristretti e di sentirsi comunque amati da Dio.

Nel 1969, papa Paolo VI aveva invitato le Chiese d'Africa a mettersi in piedi: «Voi, Africani, siete ormai missionari di voi stessi». Il card. Malula aveva aggiunto: «Occorre che i laici siano dei veri responsabili nella Chiesa. Nella nostra Chiesa del Congo le responsabilità appartengono troppo esclusivamente al clero». Egli cominciò a promuovere in tutte le parrocchie della sua Diocesi le piccole comunità a misura umana, presiedute dai *mokambi*: «Molte cose che faceva il prete, è ormai il *mokambi* che le farà per voi... È lui la vostra prima guida, a nome del Vescovo. Il prete sarà al suo fianco per aiutarlo, sostenerlo e per darvi i

sacramenti».

«L'unità di base – osserva p. Luigi Lo Stocco – non era più la parrocchia, ma il quartiere, dove i cristiani potevano riunirsi facilmente per pregare insieme, ascoltare la parola di Dio insieme, per manifestare la loro solidarietà. Il centro parrocchiale resta il centro di coordinamento, di formazione e in particolare della celebrazione dell'eucaristia e degli altri sacramenti»¹.

Anche all'Est della RDC, le CEV si sono sviluppate a partire dagli anni '60. Benché fossero anni di guerra, mons. Danilo Catarzi, vescovo saveiriano di Uvira dal 1962, promosse le CEV in tutta la sua Diocesi e così fecero i Vescovi di Bukavu. Il vescovo martire della città, mons. Christophe Munzihirwa, diceva un giorno a p. Luigi Lo Stocco, mentre andava in visita a una di queste comunità a Ngene, in Diocesi di Kasongo: «Le CEV sono la speranza della Chiesa di domani ed è al loro interno che la Chiesa può svolgere la sua missione»².

Esperienza confermata

La scelta viene poi riaffermata nel primo Sinodo per l'Africa, come scrive l'Abbé Justin Zitisa: «Il Sinodo per l'Africa (1994) ha indicato la formazione delle comunità cristiane sufficientemente piccole come la condizione di realizzazione della Chiesa Famiglia di Dio. È stata la consacrazione, in quest'alta istanza ecclesiale, di una pratica conosciuta in forma diversa in molteplici Chiese africane». Nel 2001, a quarant'anni dall'inizio dell'esperienza, i Vescovi congolese affermano che la CEV «deve diventare maggiormente il luogo dell'ascolto della parola di Dio, della preghiera, della solidarietà e della condivisione, dell'apostolato verso i malati e tutte le persone nella prova, e del farsi carico materialmente del contesto di vita»³. Nel 2011, nel cinquantesimo, i Vescovi in un documento la confermano sottolineando la doppia fedeltà alla tradizione ecclesiale e alla cultura africana⁴.

1 https://centro-documentazione.saveriani.org/images/archivio/lo-stocco_luigi/VOILA-LES-CEV-LIEUX-DE-LA%20-MISSION.pdf, p. 6, ultima consultazione 27 febbraio 2021.

2 Ibidem, p. 14.

3 Cfr. CONFÉRENCE EPISCOPALE NATIONALE DU CONGO, CENCO, *Directoire sur la nouvelle évangélisation et la catéchèse dans la perspective de l'Eglise Famille de Dieu*, p. 12.

4 Cfr. CENCO, *Evaluation et Redynamisation des communautés Ecclésiales Vivantes 50 Ans Apres*, p. 15.

«Le CEV (o CEVB: comunità ecclesiali viventi di base) – scrive Marie-Madeleine Mwifi Bodibatu⁵ – dirette dai laici, riuniscono dei parrocchiani una volta per settimana per condividere non solo la parola di Dio, ma anche il pasto, la gioia, le sofferenze, la malattia, il lutto, ecc., in breve l'insieme dei problemi di tipo sociale. È là che i cristiani fanno crescere e maturare la loro fede e la loro fraternità». Nate dunque prima del Concilio, le CEV si sono sviluppate sotto l'impulso del Concilio stesso, che ha valorizzato il modello della Chiesa-popolo di Dio, Chiesa-comunione.

Una conversione necessaria

«Il Congo ha bisogno di apostoli che sappiano ben accompagnare queste CEV nella loro crescita»⁶, diceva ancora mons. Munzihirwa, lasciando intravedere che una conversione è necessaria fra quanti si considerano apostoli per professione o per chiamata. Fare un passo indietro spesso costa: a volte preferiamo essere affannati ma sentirci indispensabili piuttosto che vedere in pace una parrocchia che cammina anche senza la nostra costante presenza. Dare fiducia a dei laici che accostano e spiegano la Parola – già Agostino diceva che chi è mosso da carità non si può sbagliare nell'interpretazione delle Scritture –, ascoltare e rispettare le loro decisioni, lasciare loro anche una gestione economica parzialmente autonoma... Ricordo fra noi missionarie la crisi di una di noi attivissima nella catechesi al vedere che queste comunità erano condotte da laici molto meno preparati di lei (così pensava). Poi si convertì e fu una grande animatrice di queste comunità.

Lo spazio e il tempo della CEV

Lo spazio geografico e umano di una CEV è il villaggio, se non è molto vasto, o una strada o un quartiere di città. All'incirca una cinquantina di famiglie. Esse vengono accompagnate a comprendere il senso dell'essere comunità radicata sul posto. I **testi biblici di riferimento** sono At 2,42-47, ma anche Neemia 8, che parla di un popolo tornato dall'esilio che trova la sua identità attraverso l'ascolto e la spiegazione della Parola, la quale sfocia in lacrime di conversione e nella festa, facendosi solidali con chi non ha nulla. L'esperienza mostra che crearle a tavo-

5 Del ramo femminile Bondeko, nella RDC.

6 https://centro-documentazione.saveriani.org/images/archivio/lo-stocco_luigi/VOILA-LES-CEV-LIEUX-DE-LA%20-MISSION.pdf, p. 6, ultima consultazione 27 febbraio 2021.

lino non dà risultati: al più si creano gruppi che s'incontrano per un momento di preghiera. Occorre invece la pazienza di accompagnare queste realtà finché giungano alla consapevolezza del valore di essere comunità e alla decisione di cominciare.

La comunità sceglie un nome, il giorno e l'ora di incontro, in base alle attività dei partecipanti: in una comunità contadina, l'incontro può essere fatto al pomeriggio; in una comunità di città si sceglierà il mattino presto, alle 6 o 6.30, o il sabato. Il luogo può essere all'inizio uno spazio aperto, il cortile o la casa di qualcuno. Pian piano, le comunità tendono a creare un luogo specifico di incontro, contribuendo con lavoro e mezzi per trovare il terreno e costruire.

L'animatore/animatrice e gli altri doni e servizi

La comunità necessita di un animatore-coordinatore, uomo o donna, che viene scelto dai membri stessi e poi confermato dal parroco e dai suoi coadiutori.

Padre Bernard Huguex, Missionario d'Africa, ha dedicato due libri a questa realtà. Nel secondo⁷, descrive l'animatore di queste comunità, «eletto ogni tre anni e considerato saggio e convinto cristiano nella sua comunità. La sua elezione è spesso preceduta da una sessione di formazione e di preghiera, proprio come viene indicato negli Atti degli Apostoli, animata dal parroco o da un altro prete della parrocchia, che spiega il compito dell'animatore o animatrice della CEV. [...] Una volta scelto, il responsabile della CEV è presentato dalla stessa comunità all'equipe presbiterale della parrocchia per la sua investitura o approvazione definitiva».

L'animazione non è che uno dei servizi della comunità, e il rinnovamento triennale permette a diverse persone di svolgerlo. Soprattutto, «la CEV - continua padre Huguex - una volta costituita esplose in tutto il suo dinamismo e genera molteplici servizi e ministeri: i diversi membri assumono le loro responsabilità. [...] I cristiani si danno per la catechesi, l'inquadramento dei giovani, le visite ai malati, agli anziani e alle persone sole, la catechesi dei bambini, la Caritas, i servizi di giustizia, pace e sviluppo, ecc». Nessuno manca di qualcosa che può offrire agli altri.

7 Cfr. BERNARD HUGUEUX, *Les petites communautés chrétiennes, une alternative aux paroisses, l'exemple du Zaïre*, Cerf, Paris 1988.

Lo svolgimento dell'incontro

L'incontro si apre con una preghiera. «Dopo un momento di calorosa accoglienza, – scrive Pierre Goudreault – le persone si siedono in cerchio, secondo la tradizione africana. Si comincia con una preghiera e un canto. In seguito, l'animatore presenta il tema dell'incontro. Poi, una persona legge il testo della parola di Dio due o tre volte [...]. Dopo un tempo di silenzio, ogni persona si esprime manifestando il legame che ella vede tra il racconto evangelico e la propria vita. Una caratteristica della CEV è il suo impegno per la pastorale dello sviluppo. Secondo le necessità, i presenti scelgono un'azione da porre in rapporto col vangelo per sviluppare l'agricoltura, l'allevamento, la salute o le infrastrutture stradali».⁸

La comunità può anche leggere le letture della liturgia domenicale (della domenica precedente o seguente): in tal caso non c'è un tema predeterminato, ma si cerca come accogliere nella vita di quartiere/villaggio la Parola ascoltata la domenica o che ci si prepara ad ascoltare nell'assemblea domenicale. Dopo la condivisione sulla Parola, l'animatore/trice conclude invitando a preghiere spontanee.

Poi circola un sacchetto ove chi vuole mette la sua offerta, che permette di sovvenire a diverse necessità: povertà, malattie e lutti, feste di matrimonio, costruzione ed equipaggiamento del luogo d'incontro... La persona incaricata della cassa conta i soldi, dice il totale e lo scrive nel quaderno.

Ci si chiede poi come sono andati gli impegni presi precedentemente. Si comunicano le notizie del quartiere/villaggio: qualcuno è nato, ci sono malati, qualcuno è morto... Ci sono persone che non partecipano più: chi può contattarle? Come sensibilizzare chi non partecipa ancora? Ci sono delle persone che desiderano ricevere dei sacramenti: diamo l'ok alla parrocchia? Ci si divide i compiti...

Comunità missionarie

Tutto non si esaurisce nella comunità: ci sono persone che rendono servizio in parrocchia: come catechisti/e, incaricati del servizio dell'accoglienza, di Caritas parrocchiale, lettori e lettrici o accoliti/e.... Insieme

8 <http://diocese-rouyn-noranda.org/spip.php?article744>, ultima consultazione 27 febbraio 2021.

si pensa ai poveri di tutta la parrocchia: nella parrocchia di Nguba, a Bukavu, le undici comunità a turno portano alla prima messa domenicale dei doni in natura per i poveri: sacchi di farina, di riso, confezioni di olio, di sapone, di sale... In settimana la Caritas parrocchiale ridistribuirà alle comunità, secondo il numero dei poveri di ciascuna. C'è anche ciò che viene chiamato "apostolato": un impegno che va oltre la parrocchia. Nel caso di Bukavu, a turno le CEV della città portano da mangiare a tutti i malati del principale ospedale cittadino (nel Paese l'ospedale non fornisce cibo). Oltre a ciò, periodicamente, le comunità soccorrono realtà povere dell'interno.

«E il Signore aggiungeva...» (At 2,27). Non è raro che nell'incontro della CEV si presentino persone nuove. Si presentano, dicono come sono giunte lì... Spesso sono toccate dalla gioia dei partecipanti, dalla loro solidarietà, dal fatto che aiutano chi ha bisogno senza distinzione. La comunità dà loro il benvenuto. E, se le cose giungono a maturazione, le orienta al Catecumenato in parrocchia.

Articolazioni

Poiché comunque la comunità è troppo vasta per riunirsi tutta in un sol luogo e anche variegata, per esempio nella Diocesi di Bukavu, gli incontri della CEV avvengono per categorie: c'è la "shirika" delle donne, degli uomini, dei giovani e dei bambini. Una volta al mese ci si riunisce tutti, si medita insieme la parola e l'animatore/trice di ciascuna "categoria" fa il rapporto della situazione e delle attività. È anche il momento in cui si ragiona tutti insieme come comunità.

A livello di organizzazione, nelle parrocchie piccole, si passa direttamente dalle comunità alla parrocchia. Nelle parrocchie più grandi - o più estese - c'è un livello intermedio che viene chiamato, secondo i luoghi, diaconia o settore: c'è una cappella più grande e lì si radunano i cristiani quando viene il prete per la messa o per altre iniziative. Le diaconie o settori sono presiedute da un diacono non ordinato, anch'egli eletto per un tempo.

Il parroco passa regolarmente per incontrare le comunità e celebrarvi l'eucarestia. Riunisce settimanalmente gli animatori/trici delle comunità per leggere e approfondire insieme le letture che verranno medi-

tate nella settimana nelle comunità. Vigila per intervenire ove i conflitti necessitano una mediazione.

Sfide

Le sfide ci sono, naturalmente: talvolta una gestione troppo accentrata, il ritardo o la mancata partecipazione, talvolta una gestione scorretta dei beni, conflitti fra persone. È però edificante vedere come spesso i conflitti vengono messi in luce nell'incontro e trovano una soluzione, una riconciliazione.

L'accompagnamento da parte del parroco e dei preti coadiutori. Occorre che i presbiteri credano nelle CEV, che le rispettino, che formino gli animatori, che si considerino più direttori di una molteplice orchestra che i suonatori di tutti gli strumenti.

I nuovi e vecchi gruppi di spiritualità e di attività.

Se a volte c'è una migrazione dalla CEV al gruppo, questo avviene spesso quando essa ha perso bellezza: quando non è più un luogo di incontro col Signore, di fraternità, di missione. I gruppi e movimenti non sono una minaccia per le CEV: vengono solo ad occupare spazi lasciati vuoti dalle CEV. L'atteggiamento della Chiesa locale è lasciar vivere i movimenti a condizione che si radichino nelle CEV. In effetti, per esempio, le donne carismatiche sono anche tra le più vivaci animatrici delle CEV.

Conclusione

Credo che anche questo sia un modo di declinare il motto "Servire la vita dove la vita accade". Ci diciamo in missione che non dobbiamo trasferire là il modello di vivere la Chiesa di qui e questo vale anche nel senso inverso. Però è bello questo ascoltarsi reciproco, per vedere quanto del vestito dell'altro può anche convenire a me, anche se lo cucirò a mio modo, secondo il mio stile. Grazie!

Testo inviato dalla relatrice

LA CHIESA IN GIAPPONE: NEL DIALOGO LA FRATERNITÀ

Padre Franco Sottocornola (video testimonianza)

MISSIONARIO SAVERIANO IN GIAPPONE

Missionario saveriano, originario della parrocchia di Santa Caterina in città. È partito per il Giappone nel 1978: uomo di dialogo, alla ricerca di ponti e collaborazione, di armonia e di pace tra i popoli e le religioni, ha fondato con un monaco buddhista, il centro di preghiera e di dialogo interreligioso "Seimeizan" (montagna della vita) che poi è stato trasformato in "Shinmeizan" (montagna della vera vita).



Un caro saluto a tutti quanti prendono parte al 96° Convegno Missionario della Diocesi di Bergamo. Complimenti agli organizzatori e in particolare al nostro vescovo Francesco e auguri di successo.

Sono contento di partecipare anche io dal Giappone.

Il vostro tema "Nel sogno di una Chiesa missionaria" contempla tre sottopunti: l'annuncio del vangelo, la carità intesa come incontro con l'altro e la liturgia.

Io cercherò di situare in questo vasto contesto tematico il tema che mi è stato affidato in modo speciale e cioè: "La Chiesa in Giappone: nel dialogo la fraternità".

Mi presento. Sono nato nel 1935 a Borgo Palazzo, poi, mentre studiavo in America dove fui ordinato sacerdote nel 1959, i miei si trasferirono in santa Caterina, per cui da allora anche io mi sono sempre considerato della parrocchia di santa Caterina... comunque siamo lì, nella nostra Chiesa di Bergamo. Sono missionario saveriano, sono entrato in quella che prima si chiamava Casa apostolica che era a Pedrengo, dal 1945-46 fino al 1948 (attualmente i saveriani hanno una casa ad Alzano

Lombardo); come missionario saveriano sono arrivato in Giappone 42 anni fa, nel 1978. Qui in Giappone dal 1987 lavoro a tempo pieno nel campo del dialogo interreligioso. In quell'anno ho dato vita a un centro di dialogo interreligioso, qui nel Sud del Giappone: su una collina da cui si vede il mare, c'è una casa di preghiera che è il centro del dialogo interreligioso. Perché? Perché proprio quando venni in Giappone la Federazione degli Episcopati Asiatici, che si riunisce ogni quattro anni, aveva tenuto la sua seconda assemblea plenaria a Calcutta; al centro delle riflessioni il tema della preghiera. In quella sede gli episcopati asiatici hanno fatto una duplice proposta per la missione in Asia: prima di tutto creare centri di preghiera perché la Chiesa cattolica, apprezzata e conosciuta in tutta l'Asia soprattutto per le iniziative sociali (scuole, sanità, educazione), potesse farsi conoscere come religione, nel suo rapporto con Dio, nel suo servizio di testimoniare Dio al mondo; in secondo luogo sostenere la nascita di centri qualificati per l'esperienza religiosa che fossero in dialogo con le tradizioni religiose dell'Asia. In risposta a queste proposte, d'accordo con il Vescovo locale, qui nella Diocesi di Fukuoka ho creato questo centro. Siamo una piccola comunità intercongregazionale (un padre francescano conventuale giapponese, una sorella saveriana italiana, una laica consacrata giapponese e io). La nostra attività consiste nel prendere contatto con le realtà religiose della zona, visite di amicizia presso i templi shintoisti o buddhisti o delle cosiddette nuove religioni che sono numerose in Giappone; le visite, ripetute, portano a creare un clima di amicizia e di conoscenza vicendevole. Ogni due anni invitiamo i nostri amici per una giornata di preghiera per la pace (sul modello della assemblea di preghiera per la pace voluta dal papa san Giovanni Paolo II la prima volta ad Assisi nel 1986). Abbiamo poi fondato un gruppo locale di persone interessate al dialogo interreligioso, con cui quattro volte all'anno ci rechiamo in visita di amicizia presso vari templi. Questa iniziativa è aperta anche a chiunque vuole venire e passare un po' di giorni per conoscere questa nostra esperienza (arrivano dal Giappone; anche dall'estero abbiamo avuto visite da più di 40 diverse nazioni). Questa nostra attività abituale ci rende attenti e disponibili anche nei confronti della Chiesa locale per lavorare nel campo del dialogo interreligioso. Io sono stato per decenni incaricato del dialogo interreligioso della Diocesi di Fukuoka, poi sia io sia il padre conventuale che la sorella saveriana, siamo stati consulenti della Commissione Episcopale Giapponese per il dialogo interreligioso e anche del Pontificio Consiglio del dialogo interreligioso.

Inoltre, come casa di preghiera, accogliamo anche persone che vengono per alcuni giorni di preghiera e ritiro.

Una caratteristica della nostra vita di preghiera è quella che chiamiamo "spiritualità ecologica": essa risponde alla tradizione delle religiosità giapponese che risente molto della bellezza e della dimensione religiosa della natura (abbiamo, ad esempio, l'abitudine di fare la preghiera del mattino al sorgere del sole, gustando l'aurora e la preghiera della sera al tramonto, contemplando il sole che tramonta).

Questa nostra attività è collocata nel contesto della Chiesa cattolica in Giappone che è una piccolissima minoranza: tutti noi cristiani siamo poco più di un milione su una popolazione di 127 milioni di abitanti; noi cattolici siamo lo 0,3%. Ovviamente il primo compito della Chiesa cattolica in Giappone è quello di poter raggiungere con l'annuncio del vangelo, tutti i popoli della terra. Il popolo giapponese nella quasi totalità non ha ricevuto questo annuncio o se lo ha ricevuto non lo ha colto e accolto. Il vero annuncio del vangelo al quale noi ci dedichiamo nel nostro centro passa attraverso il dialogo. Il termine dialogo si aggancia al tema del vostro Convegno: annuncio nel dialogo. Parlando con persone di diverse religioni ciascuno offre all'altro la testimonianza della propria fede, in questo modo si genera il dialogo. Il dialogo interreligioso strutturalmente comporta la testimonianza della propria fede: l'annuncio di Cristo quindi fa parte del dialogo interreligioso.

Fraternità

Il Giapponese ha un forte senso sociale: la comunità e la società prevalgono sull'individuo. La società funziona perché ciascuno individualmente si offre e si sacrifica per la società. Il senso sociale, che è positivo e che porta come risultato un'ammirevole efficienza sociale, non basta a colmare il cuore dell'uomo. Rimane sempre vero ciò che Agostino scriveva all'inizio delle sue confessioni: «Tu hai fatto il nostro cuore per te, o Dio, e senza pace sarà il nostro cuore finché non la trova in te». Questa società, che conosce un notevole senso di servizio vicendevole, non conosce la fraternità che suppone una comune consapevolezza della paternità di Dio ed è solo Gesù che ci parla di Dio come Padre e che ci invita a diventare fratelli nella comune figliolanza che Gesù stesso condivide con noi. Senza questa dimensione verticale, strettamente religiosa, di incontro con Dio Padre non ci sarà mai una vera fraternità fra gli uomini a livello orizzontale. Il Giappone ha bisogno di questo ed

è questo servizio all'annuncio del vangelo la priorità che la Chiesa cattolica è tenuta a rendere a questo paese.

Liturgia

Prima di venire in Giappone ho insegnato liturgia per 16 anni nell'istituto teologico dei Saveriani di Parma e anche venuto in Giappone sono stato 33 anni membro della Commissione liturgica nazionale. Lo scorso anno a 85 anni ho rinunciato a una nuova nomina triennale, però sono rimasto nella sottocommissione che lavora per la traduzione del messale (per preparare la traduzione definitiva del messale romano). Sono convinto che la liturgia sia per la nostra vita di Chiesa non solo memoria ed esperienza del mistero pasquale, ma anche della sua pienezza che è la Pentecoste. L'epiclesi eucaristica è una rinnovata Pentecoste ed è dall'eucaristia che riparte, come a Pentecoste, l'annuncio del vangelo nel mondo.

Mi permetto di finire con un ricordo personale: la mia vocazione missionaria è nata nella chiesa di Torre Boldone; era il maggio 1944, in piena guerra e durante la messa mi sentii chiamato dall'omelia del missionario. Da allora non ho avuto più il minimo dubbio, non ero io a decidere, Dio aveva deciso e mi aveva chiamato.

Ecco io vorrei che l'eucarestia sia vissuta missionariamente, che sia di nuovo, sempre, una Pentecoste da cui si parte, si esce. Papa Francesco parla di una Chiesa in uscita...ma deve essere anche un'uscita fisica, geografica; partire per andare ad annunciare il vangelo là dove ancora non è conosciuto. C'è bisogno non solo di coinvolgimento nell'attività della Chiesa, ma di persone che concretamente vadano, si facciamo missionarie e che, ad esempio dicano: «Vado in Giappone a sostituire padre Franco che ormai è vecchio e non può a lungo tenere il posto che occupa attualmente; aspetta qualcuno che lo aiuti e ne prenda il posto».

Testo trascritto dalla video testimonianza e non rivisto dall'autore

PER UNO STILE DI DIALOGO E DI FRATERNITÀ.

Cosa mi ha insegnato la Bolivia

Davide Cavalleri

LAICO FIDEI DONUM RIENTRATO DALLA BOLIVIA

Classe 1992. Originario della parrocchia di Longuelo in città, inviato dal vescovo Francesco, ha vissuto due anni a Viloco (dal 2016 al 2018), uno sperduto villaggio andino con don Antonio Cagliani. Davide è laureato in lettere e ora si è iscritto ad un master di giornalismo a Milano. Ha da poco iniziato uno stage presso la rivista missionaria "Mondo e Missione".



Sovente capita che mi chiedano: «cosa ti manca di più della Bolivia?». Essendo questa solitamente una domanda di circostanza, cerco di liquidare il discorso con risposte sommarie e raffazzonate. Capita però che quella domanda continui a rimanermi nella testa per le ore e i giorni a venire, suscitando in me il bisogno di una risposta. E allora mi chiedo: a due anni di distanza dal mio ritorno a Bergamo, cosa mi manca di più della Bolivia? Normalmente, la risposta che riesco a darvi è che la cosa che mi manca di più sono le persone, i volti, le storie, le voci con le quali ho condiviso due intensissimi anni della mia vita; in effetti queste sono anche le cose più importanti che mi porto dietro nel mio bagaglio. Dai bambini che ospitavo tutti i pomeriggi nello Spazio giovanile dedicato a don Lorenzo Milani, alle famiglie che mi hanno dato fiducia aprendomi generosamente le porte di casa loro, alle singole biografie di chi ha voluto condividere con un *gringo* il suo vissuto, passando naturalmente per don Antonio Cagliani: figura di riferimento nei miei due anni di permanenza a Viloco, al quale debbo moltissimo.

Ho sempre ritenuto – e continuo a ritenere – che il compito ultimo di un missionario (laico o religioso che sia) sia precisamente quello di “stare” con la gente che gli viene affidata: farsi prossimo, praticare fraternità, “Servire la vita dove la vita accade” scrive giustamente il nostro Vescovo. Non c’è bisogno di grandi cose, di strabilianti opere: credo che sia sufficiente essere presenti nella quotidianità. Il missionario, in fondo, è un costruttore di ponti o, se preferite, un demolitore di muri. Il missionario è chiamato ad essere seme di fraternità in un mondo sempre più globalizzato ma sempre più chiuso e ombelicale. E lo scrive meravigliosamente anche papa Francesco nella sua ultima enciclica *Fratelli tutti* al numero 12: «“Aprirsi al mondo” è un’espressione che oggi è stata fatta propria dall’economia e dalla finanza. Si riferisce esclusivamente all’apertura agli interessi stranieri [...] tale cultura unifica il mondo ma divide le persone e le nazioni, perché “la società più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli”». Fratelli appunto. Ho apprezzato fin da subito il fatto che in Bolivia, soprattutto nelle zone del campo (cioè delle periferie), ci si chiami tra le persone *hermano y hermana*, fratello e sorella. E anche io, che venivo da molto lontano, che parlavo un’altra lingua, che avevo un altro colore della pelle ero diventato di diritto l’*hermano David*. Beh, probabilmente loro che lo pronunciano tutti i giorni nemmeno ci fanno più caso ma vi assicuro che, per un occidentale, incrociarsi per la strada con un’altra persona ed essere chiamato “Fratello” è piuttosto straniante, ma è al contempo qualcosa che restituisce l’immediatezza della fraternità. Una singola parola per nascondere le differenze – che ci sono e sono tangibili perché la povertà e le fatiche saranno sempre le loro e mai le mie. Un singolo appellativo per annullare le distanze e le diversità. Dicevo che il compito ultimo del missionario secondo me è “stare” con la gente, e in quello stare io credo che ci sia, in fondo, un concetto molto semplice: restituire dignità a chi vive al nostro fianco. Sempre papa Francesco al n. 22 della *Fratelli Tutti*: «Mentre una parte dell’umanità vive nell’opulenza, un’altra parte vede la propria dignità disconosciuta, disprezzata o calpestata e i suoi diritti fondamentali ignorati o violati». E allora si capisce bene come il ruolo del missionario non sia quello di andare nel mondo come una sorta di piccolo supereroe che stravolge radicalmente le comunità che gli vengono affidate, che converte le genti, che stravolge e si impone con la sua personalità, ma è semplicemente un uomo che professa prossimità e restituisce dignità. E infatti, quando Bergoglio parla di Chiesa in uscita pensa precisamente a questa cosa qui: sporcarsi le mani e con-

sumare le scarpe per restituire dignità a chi, nelle periferie dell'umano, l'ha perduta. E mi sembra che questa richiesta – quella di stare con la gente e condividere con loro il nostro tempo – ci venga precisamente dalle persone stesse che con noi, ad esempio, vogliono condividere un *apthapi* (un pranzo condiviso in cui ciascuno porta qualcosa), che a noi chiedono di fargli visita nelle comunità; che a noi chiedono, giustamente, di essere più presenti. Ecco, per concludere, io credo che l'esperienza missionaria di ognuno ricalchi in modo tangibile il meraviglioso affresco del vangelo di Emmaus: uno straniero che si avvicina ad una comunità in cammino, si mette in ascolto, si ferma con loro (sta con loro), spezza il pane e, infine, sparisce ma non prima di aver seminato parole e gesti di prossimità e fraternità.

Mi piace pensare che con alcune di queste persone – in special modo con i bambini che quotidianamente frequentavano lo Spazio giovanile di Viloco e che, in effetti, in due anni ho visto crescere –, ebbene mi piace pensare che alla fine con loro sono riuscito davvero a diventare un *hermano mayor*, un fratello maggiore che ad un certo punto è sparito ma non prima di aver lasciato un pezzo di cuore e un briciolo di umanità.

Testo inviato dall'autore



Domenica 28 febbraio 2021

SALUTI E RIPRESA DEI LAVORI

Don Massimo Rizzi

Bentornati a tutti, a quanti si trovano in sala e ai tanti che sono collegati via web e ci stanno seguendo dal canale YouTube del CMD.

Riprendiamo il nostro Convegno: animati dal sogno che papa Francesco ha espresso nel suo documento programmatico, *Evangelii Gaudium*: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa», ci siamo lasciati interrogare dal cammino ecclesiale della nostra Diocesi attorno al paradigma missionario come emblema dell'agire pastorale, detto in altri termini: *l'ad gentes* come modello della nostra testimonianza cristiana.

All'interno di questo cammino, anche il mondo missionario della Chiesa di Bergamo si è lasciato interrogare, nelle sue componenti più rappresentative dello spirito missionario della nostra Chiesa, ovvero i missionari e i gruppi che li sostengono.

Cosa significa oggi essere missionari? Come oggi poter essere testimoni di quel dono che il Padre ha fatto in Gesù e di cui essa è segno?

L'ascolto delle testimonianze dalle terre di missione ha provato a concretizzare quello che talvolta rischia di rimanere uno slogan pubblicitario o una trovata di marketing per i tempi nostri segnati dalla secolarizzazione e dalla globalizzazione: la "Chiesa in uscita" di papa Francesco, "la Chiesa è missionaria o non è Chiesa" del nostro vescovo Francesco hanno preso forma nelle testimonianze di alcuni missionari che hanno vissuto nella loro storia un tempo di missione *ad gentes* per riconoscere come quell'esperienza ha cambiato la loro vita e la loro testimonianza attuale.

Abbiamo per questo ripercorso la dimensione della catechesi, nella declinazione del primo annuncio, grazie alla testimonianza di don Pierluigi Manenti, missionario della nostra Diocesi che ha coniugato il primo annuncio che lui ha vissuto da fanciullo, nella sua famiglia e nella sua parrocchia, e quanto oggi sta sperando nella Chiesa in Cuba,

dove si può ancora oggi essere testimoni di quanti sentono parlare per la prima volta di Gesù.

La sottolineatura della dimensione orante e liturgica della vita della Chiesa e la missionarietà della carità sono stati i due elementi chiave che don Pierluigi ci ha restituito, nel ripensare il tema del primo annuncio.

Dal canto suo, suor Teresina Caffi ci ha presentato le CEV, le Comunità Ecclesiali Viventi, elemento pastorale significativo della vita nella Chiesa congolese di cui ha fatto e continuamente fa esperienza: proprio ieri, incontrando il parroco di Teresina, mi diceva che sta aspettando il via libera per poter di nuovo partire per il suo prossimo semestre in Congo. Se l'esperienza congolese non è certo pedissequamente trasponibile sulle nostre strutture, la sua testimonianza ci ha restituito il bisogno di ripensare anche nella nostra Diocesi tale prassi, non semplicemente per aumentare il numero dei fedeli in Chiesa, il numero dei battezzati, ma per far sì che la vita, con la testimonianza e la parola, annunci a tutti la ricchezza del dono della fede ricevuta e, quindi, ridonata. Il primo annuncio ci riconsegna, quindi, una Chiesa vitale, gioiosa, capace di contagiare della passione di Dio ogni uomo.

L'esperienza delle CEV ci ha restituito anche l'importanza dell'incontro gratuito e personale come veicolo dell'annuncio, nella condivisione dei linguaggi, delle problematiche esistenziali, nelle aspirazioni, e anche nei limiti stessi degli uomini e delle donne con cui viviamo.

Ci è parso di riascoltare (e, se ci abbiamo fatto caso, suor Teresina citava proprio l'esperienza fondamentale del Concilio, di cui le CEV sarebbero un frutto locale) alcune delle intuizioni dei padri conciliari, nel ripensare, ormai più di mezzo secolo fa, a "situazioni di prima evangelizzazione".

Come infatti afferma il documento conciliare *Ad gentes* al n. 11:

È necessario che la Chiesa sia presente in questi raggruppamenti umani attraverso i suoi figli, che vivono in mezzo ad essi o ad essi sono inviati. Tutti i cristiani infatti, dovunque vivano, sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo, di cui sono stati rivestiti nel battesimo, e la forza dello Spirito Santo, da cui sono stati rinvigoriti nella cresima; sicché gli altri, vedendone le buone opere, glorifichino Dio Padre e comprendano più pienamente il significato genuino della vita umana e l'universale legame di solidarietà degli uomini tra loro.

Ma perché essi possano dare utilmente questa testimonianza, debbono stringere rapporti di stima e di amore con questi uomini, riconoscersi come membra di quel gruppo umano in mezzo a cui vivono, e prender parte, attraverso il complesso delle relazioni e degli affari dell'umana esistenza, alla vita culturale e sociale. Così debbono conoscere bene le tradizioni nazionali e religiose degli altri, lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo che vi si trovano nascosti; debbono seguire attentamente la trasformazione profonda che si verifica in mezzo ai popoli, e sforzarsi perché gli uomini di oggi, troppo presi da interessi scientifici e tecnologici, non perdano il contatto con le realtà divine, ma anzi si aprano ed intensamente anelino a quella verità e carità rivelata da Dio. Come Cristo stesso penetrò nel cuore degli uomini per portarli attraverso un contatto veramente umano alla luce divina, così i suoi discepoli, animati intimamente dallo Spirito di Cristo, debbono conoscere gli uomini in mezzo ai quali vivono ed improntare le relazioni con essi ad un dialogo sincero e comprensivo, affinché questi apprendano quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli; ed insieme devono tentare di illuminare queste ricchezze alla luce del vangelo, di liberarle e di ricondurle sotto l'autorità di Dio salvatore.

Le sue parole ci hanno così introdotto nella seconda dimensione fondamentale della vita cristiana: la dimensione della carità, che abbiamo voluto rileggere nella chiave del dialogo, dialogo intra e interreligioso, dialogo della vita e della fraternità.

Abbiamo per questo ascoltato padre Franco Sottocornola e Davide Cavalleri: ci hanno parlato di carità, una carità che, nella loro esperienza, si declina come attenzione e cura verso l'altro, come modello di fraternità.

La loro testimonianza di fraternità si colloca in un momento particolare della storia: il tempo della pandemia. Questa emergenza sanitaria, se da una parte è stata motivo di coesione, dall'altra ci ha restituito l'immagine dell'altro come nemico, perché possibile portatore di virus... quindi da tenere a distanza. La sollecitazione forte che i nostri amici ci hanno consegnato è il recupero della centralità dell'altro che porta in sé, nella sua vita e nella sua storia, l'immagine di Dio.

Risuonano le parole di Paolo VI che, nella Lettera Enciclica *Ecclesiam Suam* ai numeri 80-83, sottolineando la dimensione dialogica dell'an-

nuncio, affermava:

Com'è chiaro, i rapporti fra la Chiesa ed il mondo possono assumere molti aspetti e diversi fra loro. Teoricamente parlando, la Chiesa potrebbe prefiggersi di ridurre al minimo tali rapporti, cercando di sequestrare se stessa dal commercio della società profana; come potrebbe proporsi di rilevare i mali che in essa possono riscontrarsi, anatemitizzandoli e movendo crociate contro di essi; potrebbe invece tanto avvicinarsi alla società profana da cercare di prendervi influsso preponderante o anche di esercitarvi un dominio teocratico; e così via. Sembra a Noi invece che il rapporto della Chiesa col mondo, senza precludersi altre forme legittime, possa meglio raffigurarsi in un dialogo, e neppure questo in modo univoco, ma adattato all'indole dell'interlocutore e delle circostanze di fatto (altro è infatti il dialogo con un fanciullo ed altro con un adulto; altro con un credente ed altro con un non credente). Ciò è suggerito: dall'abitudine ormai diffusa di così concepire le relazioni fra il sacro e il profano, dal dinamismo trasformatore della società moderna, dal pluralismo delle sue manifestazioni, nonché dalla maturità dell'uomo, sia religioso che non religioso, fatto abile dall'educazione civile a pensare, a parlare, a trattare con dignità di dialogo.

Questa forma di rapporto indica un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di bontà da parte di chi lo instaura; esclude la condanna aprioristica, la polemica offensiva ed abituale, la vanità d'inutile conversazione. Se certo non mira ad ottenere immediatamente la conversione dell'interlocutore, perché rispetta la sua dignità e la sua libertà, mira tuttavia al di lui vantaggio, e vorrebbe disporlo a più piena comunione di sentimenti e di convinzioni.

Suppone pertanto il dialogo uno stato d'animo in noi, che intendiamo introdurre e alimentare con quanti ci circondano: lo stato d'animo di chi sente dentro di sé il peso del mandato apostolico, di chi avverte di non poter più separare la propria salvezza dalla ricerca di quella altrui, di chi si studia continuamente di mettere il messaggio, di cui è depositario, nella circolazione dell'umano discorso.

Il colloquio è perciò un modo d'esercitare la missione apostolica; è un'arte di spirituale comunicazione. Suoi caratteri sono i seguenti.

*La **chiarezza** innanzi tutto; il dialogo suppone ed esige comprensibilità, è un travaso di pensiero, è un invito all'esercizio delle superiori facoltà dell'uomo; basterebbe questo suo titolo per classificarlo fra i fenomeni migliori dell'attività e della cultura umana; e basta questa sua iniziale esigenza per sollecitare la nostra premura apostolica a rivedere ogni forma del nostro linguaggio: se comprensibile, se popolare, se eletto. Altro carattere è poi la **mitezza**, quella che Cristo ci propose d'imparare da Lui stesso: *Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore*; il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. È pacifico; evita i modi violenti; è paziente; è generoso. La **fiducia**, tanto nella virtù della parola propria, quanto nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore: promuove la confidenza e l'amicizia; intreccia gli spiriti in una mutua adesione ad un Bene, che esclude ogni scopo egoistico.*

Il dialogo diviene dunque luogo e principio di missione, in cui ancora meglio la Chiesa coglie come il dono che la fa esistere non è in suo possesso, ma la trascende, ed ha a che fare con tutti gli uomini.

Qui si inserisce il cammino di quest'oggi: dall'annuncio alla carità, dalla carità alla liturgia, dimensione fondamentale della vita Chiesa, nella sua valenza liturgico-sacramentale. In essa lo Spirito ricevuto come dono rende presente il Signore e mette in comunione con lui.

Lo viviamo tutte le domeniche, ma magari non ci siamo mai soffermati a riflettervi: nella liturgia il tempo e lo spazio rappresentano una sorta di interruzione rispetto alla normalità della vita. Infatti, il linguaggio della preghiera, i luoghi e gli spazi sono del tutto particolari, non quotidiani.

La vita della Chiesa non si risolve nella liturgia, e pur tuttavia essa rappresenta uno degli aspetti più singolari, altamente determinanti di tutta la vita della Chiesa, ed esprime la sua missione nel mondo.

Come la liturgia è davvero missionaria? Essa esprime un aspetto fondamentale della missione della Chiesa proprio nel suo non servire, nella sua assoluta gratuità che esprime la generosa libertà del dono di Dio, che fa esistere la Chiesa. Proprio nell'interrompere il tempo e lo spazio, e nell'interrompere ogni azione che ha uno scopo ben preciso, la

Chiesa ribadisce una delle dimensioni decisive della sua missione: il suo non aver altro scopo se non quello di stare in riconoscenza davanti al Padre.⁹

Per questo, prima delle conclusioni affidate a don Paolo Carrara, ascolteremo due altri testimoni che racconteranno del significato che la liturgia assume per la vita degli africani e quali elementi preziosi la liturgia porta con sé per l'incontro con Dio e con i fratelli.

Ascolteremo di una liturgia celebrata anche con il corpo e senza vincoli di tempo; ascolteremo di una liturgia vivace, coinvolgente... che, proprio per le sue caratteristiche, non appartiene al nostro modo di celebrare. Ci verrà spontaneo il confronto con le nostre liturgie, forse ancora più "personali", anche a causa dei distanziamenti ai quali siamo obbligati. Sarà un ascolto che ci chiederà lo sforzo di ripensare al nostro modo di celebrare affinché, al di là degli stili propri, sia il luogo della fraternità, della carità e dell'incontro più autentico con Dio.

Buona seconda giornata di Convegno.

.....
9 Cfr. R. REPOLE, *Il dono dell'annuncio. Ripensare la Chiesa e la sua missione*, San Paolo, Milano 2021.

LA CHIESA NELLA REPUBBLICA CENTRAFRICANA: LA LITURGIA DELL'INCONTRO CON DIO

Suor Rosaria Donadoni (video testimonianza)

MISSIONARIA COMBONIANA IN CENTRAFRICA



Missionaria Comboniana originaria di Villa d'Almé. È missionaria nella Repubblica Centrafricana dal 1991, dove si occupa in modo particolare di educazione e formazione. Vive con molta cura e attenzione la vicinanza alla popolazione centrafricana, continuamente pressata da guerre civili. Con la sua gente condivide le fatiche, le sofferenze, ma anche le gioie, la preghiera, le celebrazioni.

La Chiesa in Centrafrica, dove lavoro, è una Chiesa viva e dinamica e continua ad esserlo anche dopo tanti anni di violenza, insicurezza e morte.

La mia esperienza in questa Chiesa mi dice che, nella liturgia, fondamentale nel dialogo con Dio, è la concordanza tra ciò che diciamo con le labbra e ciò che portiamo nel cuore. Perché, in fondo, la liturgia è il luogo privilegiato dell'incontro dei cristiani con Dio e la prima scuola per la preghiera è la parola di Dio, la Sacra Scrittura: questo permanente dialogo tra Dio e l'uomo. E questo popolo lo sa bene cosa questo voglia dire.

Il primato di Dio nella vita dei cristiani centrafricani è molto chiaro e questo primato di Dio è una priorità assoluta. Quindi per poter partecipare alla sua stessa opera, il cristiano centrafricano, e ogni cristiano, è chiamato a partecipare a quell'azione di Gesù attraverso la Chiesa, nella liturgia, in particolare nel sacramento dell'eucaristia.

La vita della parrocchia, che sia in Africa o nella nostra Diocesi di Berga-

mo, ha il suo centro nel giorno del Signore e l'eucaristia è il cuore della domenica.

E quando parlo di liturgia eucaristica, non posso far altro che sottolineare un'azione di grazie fatta nella festa, in particolare la domenica: andare a messa è andare ad una festa. Se non mi sbaglio c'è un canto molto bello che dice: "Venite alla festa"! Il loro cuore si innalza al di fuori del groviglio delle loro preoccupazioni aprendosi docilmente alla parola di Dio, raccogliendosi nella preghiera della Chiesa, affinché ognuno possa ricevere il suo orientamento verso Dio dalle parole stesse che ascolta. Guardandoli, si può cogliere quello sguardo del cuore che si dirige verso il Signore sempre presente in mezzo al popolo.

Quando viviamo la liturgia con questo atteggiamento di fondo, il nostro cuore è come sottratto alla forza di gravità, che lo attrae verso il basso, e si leva interiormente verso l'alto, verso la verità, verso l'amore, verso Dio.

Molti aspetti della vita nella Repubblica Centrafricana sono cambiati negli ultimi anni e la violenza ha portato la sua parte di desolazione. In questo contesto, credo che la mia testimonianza, e quella di tanti altri, possa assumere il suo pieno valore, lo dico senza orgoglio. Il mio itinerario in quanto donna consacrata, religiosa e comboniana può testimoniare il mio percorso di fede dove lo sguardo si è raffinato, grazie alla fede di questo popolo che mi è stato dato in dono. A poco a poco, delusioni e giudizi hanno lasciato il posto ad un'esperienza pasquale che mi ha permesso di dispiegare una fede viva, fedele e arricchita.

Se dovessi riassumere la mia esperienza di fede nella Repubblica Centrafricana, direi che, con grande intensità, è stata tanto destabilizzante quanto arricchente, tanto fonte di sofferenza quanto di gioia profonda.

La Chiesa in Centrafrica, posso dire in tutta verità, è una Chiesa giovane, viva e dinamica. Ci sono parrocchie belle, aperte, accoglienti, missionarie. Ed è questa l'immagine che porto dentro di me, anche dopo 26 anni di vita missionaria.

Facendo parte di questa Chiesa, anche se c'è stata qualche delusione, anche se ci sono stati momenti molto forti che abbiamo vissuto, posso dire che il dipinto è semplicemente magnifico: una Chiesa surriscaldata dove il coro, accompagnato da strumenti locali, ma anche da chitarra e tam-tam, hanno la precedenza, dove uomini e donne di tutte le età battono le mani e oscillano al ritmo dei canti e della musica, dove

i più bei telai hanno confezionato per l'occasione i vestiti delle piccole danzatrici che offrono un arcobaleno di colori e di gioia, e dove i minuti non sembrano pentirsi per una celebrazione: 2, 2.30, 3 ore. Questo è il tempo normale per una liturgia eucaristica. Ma è semplicemente stupendo. L'inculturazione è perfetta; l'intera messa è detta in *sango*, la lingua nazionale, dalla richiesta di perdono al canto del Gloria, dalla parola di Dio all'omelia, dalle preghiere dei fedeli a tutti i canti.

Una liturgia così dinamica che alla fine dici: ma è già tutto finito? E nonostante questo, c'è una grande semplicità. Anche in mezzo a canti, musica e danze, si può vivere la contemplazione.

Vedere come la gente prega mi ha insegnato molto, questa Chiesa mi ha sfidata e provocata perché, anche in mezzo a difficoltà di ogni genere, l'ho vista radicata sulla roccia, la sua fede e la fede di ogni uomo e donna continua ad essere radicata in Gesù. In questo popolo c'è questa gioia che ti dice e che ti fa capire che Dio è presente, c'è la gioia per questa Parola viva! Gesù è con noi oggi perché ci parla ancora. È speranza con quello che ci dice e la gente ne è cosciente e sa riconoscere la sua presenza.

In un Paese dove il calore, il sollievo, gli stili di vita sono molto diversi, la parola di Dio ha un posto importante nella vita. C'è la gioia di vivere liberamente la propria fede, senza riguardo né giudizio. Non c'è dubbio sull'esistenza di Dio in Africa, l'intera società è spirituale (indipendentemente dalla religione). Viene fatta una preghiera prima di iniziare un'assemblea generale di genitori, prima di iniziare una tavola rotonda sui diritti umani con funzionari eletti locali (musulmani, cattolici e protestanti), prima di iniziare la riunione di un gruppo parrocchiale. La preghiera ha un posto importante nella vita del singolo e nella vita della comunità parrocchiale. Come recitare il rosario, inginocchiarsi, alzare le braccia al cielo in segno di lode, andare a messa ogni giorno non sconvolge nessuno. Tutto questo è come una boccata d'aria pura! E vedere dei papà, delle mamme che sono in Chiesa alle 5:30 mi fa battere il cuore. Ve lo posso assicurare.

L'incontro della diversità è stato fatto anche attraverso di loro. Una semplice amicizia, piccole attenzioni che scaldano il cuore, scambi infiniti... Loro, i poveri, sono la mia famiglia adottiva e con loro vivo e celebro la liturgia.

Vivo con loro, ogni giorno, l'eucaristia in parrocchia. E questo vivere insieme momenti liturgici mi ha permesso di poter e sapere accogliere le difficoltà che ho incontrato durante questi anni.

E questa testimonianza di fede, di vita e di preghiera mi ha aiutata molto nella mia vita di consacrata.

Mi rendo sempre più conto che il loro modo di celebrare non è solo la celebrazione di un rito, ma è davvero un tempo, uno spazio, un modo privilegiato di incontro con il Signore e con i fratelli attraverso modi che sono tipici del cristiano centrafricano e ben diversi dai nostri.

Credo che una delle caratteristiche di questo popolo credente passi per la sua capacità di vedere, di contemplare in mezzo alle sue "oscurità" la luce che Gesù è venuto e viene continuamente a portare.

Il popolo del Centrafrica che sa guardare, che sa discernere, che sa contemplare la presenza viva di Dio in mezzo alla sua vita, in mezzo alla sua città, in mezzo al suo villaggio.

Sapere che Gesù continua a percorrere le nostre strade, mescolandosi al suo popolo, coinvolgendosi e coinvolgendo le persone in un'unica storia di salvezza, ci riempie di speranza, una speranza che ci libera da quella forza che ci spinge ad isolarci, a ignorare la vita degli altri, la vita della nostra città, del nostro villaggio, del nostro quartiere. Una speranza che ci libera da connessioni vuote, dalle analisi astratte, o dal bisogno di sensazioni forti. Una speranza che non ha paura di inserirsi agendo come fermento nei posti dove si vive e agisce. Una speranza che ci chiama a guardare in mezzo allo smog la presenza di Dio che continua a camminare nella nostra città. In Gesù, Dio si è fatto l'Emmanuel, il Dio con noi, il Dio che cammina al nostro fianco, che si è mescolato con le nostre cose e nelle nostre case.

Questo popolo fa l'esperienza di questo abbraccio di Dio che è buona notizia per i poveri, sollievo per gli afflitti, libertà per gli oppressi, consolazione per i tristi. Dio vive nelle nostre città, nei nostri villaggi, nelle nostre parrocchie e la Chiesa vuole essere questo fermento nella massa, vuole mescolarsi con tutti, accompagnando ognuno, annunciando le meraviglie di colui che è Principe della pace.

Lì a Bergamo o qui in Centrafrica, e precisamente a Bangui, una conversione missionaria delle nostre comunità ecclesiali è necessaria, cercando di portare ciascun battezzato a rendere visibile Gesù attraverso una prossimità fatta di attenzione, ascolto, cura, gesti e parole d'amore.

Siamo chiamati non solo a custodire Gesù ma ad essere un altro Cristo, imitando il Maestro soprattutto nello stile con cui Egli, sensibile e attento alle necessità e ai bisogni del prossimo, sapeva calibrarne il passo, accompagnando con l'ascolto e pronto a congedarsi con parole capaci di illuminare i cuori.

La parrocchia svolge dunque un ruolo fondamentale in questa missione perché non si può annunciare il vangelo da soli.

Ricordo alcune processioni fatte in parrocchia all'occasione della festa del Corpus Domini, o durante il mese di maggio o in qualche altra occasione come nei pellegrinaggi: vedere la marea di cristiani riuniti come in una grande famiglia per pregare, cantare e adorare. Per non parlare dei venerdì di quaresima: in tanti fanno il digiuno e restano in Chiesa o alla grotta per pregare.

In uno scenario caratterizzato da povertà, tante sono le iniziative che rendono le nostre parrocchie un luogo dinamico di fede vissuta nella gioia e nell'apertura all'altro perché la fede non va vissuta in modo privato ma in una comunità, insieme ad altri credenti che hanno incontrato il Cristo e ne hanno fatto il loro Signore e Maestro.

La comunità si deve convertire ad uno stile missionario per poi uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del vangelo.

Questo implica anche quella conversione pastorale che passa attraverso la formazione e l'assunzione di una vera mentalità missionaria, sia da parte delle comunità in quanto tali, sia da parte dei singoli cristiani.

E questo è il cammino che abbiamo intrapreso in alcune parrocchie dove il parroco è più aperto alla dimensione missionaria, dando così quel tocco di missionarietà alla liturgia.

Spesso viviamo in modo individuale la nostra fede, come fosse un fatto privato. Ma fede e liturgia vanno vissute e celebrate nella comunità parrocchiale, insieme ai fratelli e alle sorelle, uscendo così dalla propria comodità e trovando il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del vangelo.

Allora l'invito che ci viene oggi è quello di poter ricollocare Gesù, la sua parola e la sua persona viva al centro della fede e della vita rendendo così questa centralità ancora più capace di produrre nuovi stili di testimonianza al vangelo.

Testo inviato dall'autrice

LA LITURGIA: SOLO UN RITO O UN INCONTRO?

Cosa mi ha insegnato la Chiesa dell'Africa

Don Massimo Cornelli

SACERDOTE *FIDEI DONUM* RIENTRATO DALLA COSTA D'AVORIO

Sacerdote bergamasco originario di Almenno San Salvatore, don Massimo dopo l'ordinazione è stato nella parrocchia di Cene come vicario parrocchiale. Ora, da pochi mesi, è arciprete di Casnigo. Ha vissuto 13 anni (dal 2008 al 2020) in Costa d'Avorio, nella parrocchia di Agnibilekrou. La cura particolare verso le giovani generazioni ha caratterizzato gli anni in Africa. La condivisione della fede degli ivoriani ha lasciato un segno anche nella sua fede.



Inizio raccontando la prima celebrazione a cui ho assistito in Costa d'Avorio. Sono arrivato il 25 gennaio 2008. Il 2 febbraio, 8 giorni dopo, nella Diocesi di Abengourou dove si trovava la missione d'Agnibilekrou in cui ho lavorato per 13 anni, ci sono state le ordinazioni sacerdotali (se non ricordo male di 6 sacerdoti). L'impatto è stato a dir poco traumatico: canti super ritmati con tastiere preimpostate. Volumi assordanti, fischi, messa lunghissima, tre ore. Un andirivieni di gente durante tutta la celebrazione che, vista la lunghezza, aveva bisogno di andare in bagno o di dissetarsi.

Tre questue... la prima all'offertorio come facciamo anche noi normalmente, poi due dopo la comunione. La seconda per il Vescovo che ha celebrato. La terza per i novelli sacerdoti.

Quest'ultima, per mettere la ciliegina sulla torta, è stata fatta a chiamata. Mi spiego. Hanno iniziato a chiamare tutti quelli che volevano dare 10.000 franchi, il biglietto più grosso. E la gente in processione saliva a

donare. E poi, scendendo di taglio, banconote da 5.000, 2.000, 1.000. Mentre le persone salivano a mettere nel cesto, i preti novelli benedicevano tracciando un segno di croce sulla fronte di ogni donatore. Poi si è passati alle monete: 500 Franchi, 200, 100... ma i sacerdoti hanno smesso di benedire. Potete immaginare come ho reagito... sacerdote bergamasco, abituato a celebrazioni tutte belle precise, trovarmi in una celebrazione del genere. Ho impiegato un bel po' di tempo, sicuramente anche per via della mia poca elasticità mentale, ad accettare un certo stile di celebrazioni, ma poi mi sono adattato e soprattutto ho capito cosa stava dietro questo atteggiamento.

Ho dovuto abituarli a tanti cambiamenti, ma non siamo qui per dire cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa rispetta le norme liturgiche e cosa no, cosa copiare e cosa no, ma per capire cosa un'altra cultura o un altro stile di celebrare può insegnarci.

Con questo non voglio dire che la liturgia vada stravolta e utilizzata a proprio piacimento.

1. Una prima constatazione che ho fatto è stata questa: l'aver portato il vangelo in Africa ha avuto come conseguenza il portare la liturgia romana, tale e quale noi la conosciamo, perché è normale che un missionario che viene dall'Europa porti quello che ha imparato dov'è cresciuto.

In questi anni mi è sembrato di capire che questo tipo di linguaggio, legato alla liturgia romana, forse non è proprio adatto al popolo ivoiriano. Sarebbe sicuramente più utile che le Conferenze episcopali e i sacerdoti locali potessero pensare e proporre uno stile più consona al loro modo di vedere, di pregare e di fare liturgia.

2. La partecipazione alla messa domenicale è altissima. Si celebrano due messe domenicali, alle 8 e alle 10. Una chiesa è in grado di contenere 2.000 persone. La prima per gli adulti è sempre piena e molta gente sta nel cortile esterno. La seconda è per ragazzi e giovani, circa 700 persone. E durante l'estate se ne celebra una sola alle 9, per via della mancanza degli studenti che rientrano nei loro villaggi. Questa partecipazione, così numerosa, ha continuato, anche quando nella nostra cittadina sono state aperte due nuove parrocchie.

3. Altra cosa interessante da sottolineare è che durante le grandi feste:

Natale, Pasqua, altre solennità, i battesimi... la messa è una sola. Questa scelta è per dare un senso comunitario alla festa, per festeggiare tutti insieme nei momenti più importanti della vita di una comunità.

4. Tutte le messe domenicali sono animate, accompagnate dalle corali, si canta tanto, di tutto e anche di più se possibile. Non c'è fretta. E questa è la cosa più bella che mi è stata insegnata negli anni di missione. In effetti, a differenza di noi qui che abbiamo moltiplicato le messe per accontentare tutti, la messa resta unica o due per questioni numeriche. Ed essendo più sacerdoti era raro che mi capitasse di celebrarne due. Questo permette al sacerdote di vivere bene la celebrazione, di non essere preoccupato di correre a destra e a sinistra.

Come dicevo, la domenica è vissuta come il giorno in cui si va a messa... e "si fa solo quello". Anche in occasioni di celebrazioni particolari, la giornata viene consacrata a quell'evento. E questo non crea fretta. Si ha voglia di stare con il Signore, senza essere preoccupati di guardare l'orologio, perché si è fissato qualche altro appuntamento... Ho sperimentato quello che il vangelo ci dice oggi attraverso le parole di Pietro sul Monte Tabor: «Signore, che bello per noi stare qui...». E se la messa finisce tardi? Si mangerà più tardi.

Nei villaggi si respira ancor di più il desiderio di trovarsi per la messa domenicale o la liturgia della parola (quando il sacerdote non può essere presente). Molti fedeli sono obbligati a percorrere qualche chilometro a piedi per poter raggiungere la chiesa più vicina. A volte, soprattutto nella stagione della pioggia, anche in condizioni non facili... ma questo non fa rinunciare alla partecipazione.

L'attenzione alla preparazione alla messa è importante e si investe molto tempo. Ci sono parecchi gruppi che girano attorno all'eucarestia: il gruppo lettori, le corali (che in una parrocchia possono essere anche 4 o 5), i chierichetti, le bambine che danzano, le incaricate della questua, il servizio d'ordine, i ministri straordinari dell'eucarestia. E tutti i gruppi (da quelli degli adulti a quelli dei ragazzi e dei giovani) della parrocchia si alternano per la pulizia della chiesa il sabato mattina.

Tutti questi gruppi si ritrovano settimanalmente per organizzarsi, preparare bene la celebrazione eucaristica e fare sempre meglio.

Penso al gruppo lettori che si trova tutte le settimane: una volta scelto

chi legge, questi si esercitano nella lettura davanti agli altri che correggono la punteggiatura, l'intonazione e la traduzione nel caso si legga in lingua locale.

Penso ai direttori delle corali che puntualmente si trovano al martedì, sulla terrazza della casa dei missionari, per fare il programma dei canti, confrontarsi con noi sacerdoti per poi ritrovarsi con la corale per provare... anche due volte alla settimana.

Tanti esempi si potrebbero continuare a fare, e naturalmente sarebbe fasullo dire che tutto va sempre bene... ma questo lo si sa già... quando più persone si ritrovano, possono esserci anche degli screzi, delle incomprensioni, ma questo non toglie niente alla bontà dell'impegno e al valore primario che si dà alla celebrazione eucaristica.

Mi sono fatto più volte una domanda e me la faccio ancora oggi: perché così tanta attenzione e importanza all'eucarestia domenicale? Ho provato a darmi qualche risposta:

- una buona percentuale dei fedeli ha scelto di diventare cattolico lasciando la religione tradizionale, quando già era adulto. Questo forse comporta una maggior consapevolezza della scelta fatta;
- ci sono parecchie religioni e Chiese cristiane, non cattoliche... quindi il trovarsi diventa importante perché esprime la tua identità religiosa in quella società;
- il popolo ivoriano è un popolo che non muore di fame, ma che vive in povertà, dove le distrazioni sono poche, dove le proposte per vivere una domenica diversa, come succede da noi, sono poche o nulle. E quindi il ritrovarsi alla messa diventa una delle cose più importanti, anche per stare insieme ed uscire dal quotidiano.

Resta ancora una domanda: la secolarizzazione e/o globalizzazione che sta invadendo anche questi paesi, in modo veloce, porterà a un distacco o a una disaffezione alla partecipazione alla messa domenicale?

Non ho una risposta, ma è probabile che il benessere possa incidere su questa cosa.

Don Vittorio Consonni, deceduto qualche anno fa e con cui ho condiviso quasi dieci anni di missione, mi ha insegnato moltissimo rispetto alla liturgia.

Un sacerdote costruttore di chiese... non eleganti, non ricche, ma sem-

plici, immediate e colorate. Molto attento alla liturgia, spesso anche duro con i laici, ma con l'obiettivo di educarli e far loro comprendere che l'incontro con il Signore è prioritario rispetto al semplice ritrovarsi per fare festa.

Soprattutto nelle liturgie in occasione delle feste per i bambini, liberava la sua fantasia, riempiendo la chiesa di colori... sui muri, sotto il tetto, vestendo i bambini di diversi colori, facendogli rappresentare il vangelo, preparando per tempo i canti e facendoli cantare a bambini e ragazzi... E, così facendo, la messa si trasformava in un momento d'incontro, di gioia e di colori... ti ritrovavi dopo quasi due ore di messa a dire: «già finita?!».

È stato per me un esempio insieme al parroco don Gianni, forse meno fantasioso, ma sempre presente e collaborante, dandosi da fare manualmente e suggerendo idee per trovare la migliore soluzione.

Questa esperienza vissuta accanto ad altri due sacerdoti mi fa dire una cosa che ritengo importante: il fatto che tre sacerdoti vivessero insieme e collaborassero insieme per preparare la liturgia, il fatto che avessimo fino a 15 villaggi (e nel passato ancor di più) e dunque si lavorasse in équipe per educare tutte le comunità ad avere lo stesso stile ha aiutato la nostra vita sacerdotale e l'unità delle comunità.

Non so se è una provocazione, ma penso che forse anche le nostre parrocchie bergamasche avrebbero bisogno di avere uno stile di collaborazione maggiore, sia da parte dei sacerdoti, sia da parte dei fedeli.

E poi c'è stato il rientro... e non c'è da nascondere che la differenza si vede. Le nostre liturgie sono spesso spente, dettate dall'orologio, mancano di animazioni e di canto e soprattutto si vede sempre più la mancanza di fedeli.

In questi primi mesi nella parrocchia di Casnigo, in realtà non mi posso lamentare. Forse, complice il lockdown, e alcune scelte fatte liturgicamente, stiamo vivendo delle celebrazioni animate, partecipate e anche con un buon numero di fedeli.

Credo, per concludere, che ci aspettino alcune sfide come Chiesa italiana e/o bergamasca:

- osare ridurre la quantità di messe per poter dare maggior valore all'importanza che la comunità si ritrovi tutta insieme attorno al Cristo, soprattutto durante le grandi feste (virus permettendo in

- questo periodo) e poter preparare meglio le nostre celebrazioni;
- ritrasmettere il messaggio che, per colui che decide di essere cristiano, il centro della vita cristiana resta l'incontrarsi attorno all'eucarestia, e forse rinunciare ad alcune delle mille attività che spesso offriamo come oratori o parrocchie e che non suppliscono la messa;
 - osare nel rendere le nostre celebrazioni eucaristiche più colorate e animate;
 - osare nel pensare una pastorale più unitaria, almeno tra parrocchie confinanti.

Si, ho sperimentato in missione che la liturgia è incontro con il Signore e con i fratelli, come del resto lo è per noi. Forse il nostro errore è di aver ridotto la dimensione della fede ad una questione personale... forse a noi manca il raccontare, il testimoniare, il non tenerlo per noi. Dobbiamo ricordarci che, come il vangelo di oggi ci dice, dopo l'incontro con il Cristo sul Tabor, occorre scendere nella vita quotidiana ed è lì che questo incontro va vissuto senza paura di raccontarlo e testimoniare.

Testo inviato dall'autore



CHE IL SIGNORE CI PRESERVI DALLA TRISTEZZA DI NON CREDERE PIÙ AI SOGNI

***La missio ad gentes come paradigma della
pastorale ordinaria***

don Paolo Carrara

Sacerdote bergamasco, giovane docente di teologia pastorale in Seminario, all'Istituto Superiore di Scienze Religiose e presso la facoltà teologica dell'Italia Settentrionale. Svolge il servizio pastorale a Casazza. Ha accompagnato la Chiesa di Bergamo nel cammino pre e post-Convegno della Chiesa italiana di Firenze e ora aiuta, con la sua riflessione e la sua lungimiranza, il percorso della Chiesa di Bergamo come Chiesa in uscita, Chiesa missionaria.



Il compito che ci attende è arduo poiché dalla ricchezza delle testimonianze di vita – la vita personale dei missionari e la vita delle Chiese che essi servono e accompagnano – dobbiamo passare alla fase di raccolta e di concettualizzazione. È un passaggio che necessariamente tende ad irrigidire alcune prospettive, poiché vengono meno la freschezza e la vitalità dei racconti, ma è un passaggio necessario per non disperdere quanto raccolto e interagire con il cammino della nostra Chiesa diocesana. In tale compito di ripresa mi farò aiutare in particolare da alcuni testi e discorsi di papa Francesco.

0. Tra reagenti e sogni

Non dobbiamo cadere nell'errore di voler traslare direttamente nel nostro contesto ecclesiale quello che abbiamo ascoltato. Sarebbe un'operazione disastrosa. L'operazione che suggerisco consiste, invece, nel

provare ad assumere quello che abbiamo ascoltato come una sorta di *reagente* con cui rileggere il nostro vissuto di Chiesa. Non è pensabile operare una traslazione, perché non possiamo bypassare alcune differenze determinanti. Pensiamo a suor Rosaria che, presentando il contesto della sua comunità, affermava: «Qui è scontato avere uno sguardo religioso nella vita». È bello percepire ciò, sarebbe desiderabile anche per il nostro contesto; tuttavia, con realismo dobbiamo constatare che la cultura condivisa va in altra direzione. Dobbiamo allora assumere questa provocazione facendo lo sforzo di capire cosa dice a noi, nel contesto della Bergamo del 2021 in cui non è più scontato che gli uomini e le donne condividano uno sguardo religioso sulla vita. Analogamente, dobbiamo chiederci cosa voglia dire per noi celebrare bene sapendo che il nostro rapporto col tempo non è paragonabile a quello che intrattengono i cristiani delle comunità di cui abbiamo ascoltato, disposti per esempio a celebrare eucarestie anche di 3 o 4 ore. Ecco perché non possiamo limitarci a traslare: dobbiamo provare a inserire quello che abbiamo ascoltato dentro la nostra esperienza, per vedere quali provocazioni si attivano. A proposito di questa logica di sana contaminazione, vale la pena rileggere il passaggio di un discorso che nel luglio 2013 papa Francesco tenne ad alcuni rappresentanti del CELAM in occasione della GMC in Brasile:

La Missione Continentale si proietta in due dimensioni: programmatica e paradigmatica. La missione programmatica, come indica il suo nome, consiste nella realizzazione di atti di indole missionaria. La missione paradigmatica, invece, implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari. Evidentemente, qui si dà, come conseguenza, tutta una dinamica di riforma delle strutture ecclesiali. Il "cambiamento delle strutture" (da caduche a nuove) non è frutto di uno studio sull'organizzazione dell'impianto funzionale ecclesiastico, da cui risulterebbe una riorganizzazione statica, bensì è conseguenza della dinamica della missione. Ciò che fa cadere le strutture caduche, ciò che porta a cambiare i cuori dei cristiani, è precisamente la missionarietà. Da qui l'importanza della missione paradigmatica.

Secondo il pensiero di Francesco, la missione programmatica ha a che fare con alcuni atti espliciti di missione; ad essa appartengono, per ec-

cellenza, le pratiche della *missio ad gentes*. Ma non basta affidare la missione solo alla dimensione programmatica: non basta che la missione sia connessa soltanto ad alcuni gesti specifici. Serve una missione paradigmatica, poiché è lo stile abituale e ordinario della Chiesa a dover diventare sempre più missionario, in tutti i suoi momenti e in tutte le sue componenti.

Affinché l'operazione auspicata si realizzi, è necessario dotarsi di uno strumento euristico: il sogno. Ascoltiamo ancora papa Francesco, in un discorso dell'agosto 2018 ai giovani italiani:

Pensate: i veri sogni sono i sogni del 'noi'. I sogni grandi includono, coinvolgono, sono estroversi, condividono, generano nuova vita. E i sogni grandi, per restare tali, hanno bisogno di una sorgente inesauribile di speranza, di un Infinito che soffia dentro e li dilata. I sogni grandi hanno bisogno di Dio per non diventare miraggi o delirio di onnipotenza. Tu puoi sognare le cose grandi, ma da solo è pericoloso, perché potrai cadere nel delirio di onnipotenza. Ma con Dio non aver paura: vai avanti. Sogna in grande. [...] "E dove posso comprare i sogni?". Non si comprano, i sogni. I sogni sono un dono, un dono di Dio, un dono che Dio semina nei vostri cuori. I sogni ci sono dati gratuitamente, ma perché noi li diamo anche gratuitamente agli altri. Offrite i vostri sogni: nessuno, prendendoli, vi farà impoverire. Offriteli agli altri gratuitamente.

Il Papa ha insistito molto in questi anni sullo strumento del sogno: anche la *Fratelli tutti* (cfr. n. 8) rievoca il sogno di san Francesco e riapre la Chiesa al sogno. Il sogno qui è inteso non come quel viaggio che fa guardare a qualcosa di assolutamente irrealizzato e irrealizzabile. Il sogno è, semmai, la capacità di aprire e riaprire gli orizzonti, sapendo che in essi Dio parla. È Dio che fa intravedere nuove prospettive, nuovi spazi, inedite possibilità. Senza disperdere questa carica del sogno proviamo allora a raccogliere le provocazioni che le testimonianze ascoltate ci consegnano. Con questo obiettivo proviamo a riascoltarle, immaginando di porre ai missionari queste sei domande:

1. Cosa significa essere discepoli di Gesù?
2. In che cosa consiste l'evangelizzazione?
3. Chi evangelizza?

4. Chi viene evangelizzato?
5. Con quali gesti si evangelizza?
6. Quali sono i frutti dell'evangelizzazione?

1. A fondamento il discepolato

È anzitutto interessante rilevare che tutti i missionari, prima ancora di parlare delle azioni e delle condizioni della missione, hanno sentito il dovere di indicare cosa significhi per loro essere discepoli di Gesù. Come a dire: prima di dover dire come si annuncia il vangelo, bisogna esplicitare – anzitutto a se stessi – cosa rappresenta la fede. La missione, infatti, non è una tecnica di vendita di un prodotto da far acquistare al numero più alto possibile di persone. Essa implica la vita del missionario. A tal proposito sarebbe interessante passare in rassegna tutte le testimonianze. Io evoco solo alcune espressioni:

- «riconoscere il primato di Dio; contemplare la presenza di Dio» (suor Rosaria);
- «riempire il vuoto del cuore» (padre Franco);
- «cambiare i verbi con cui si guarda alla vita» (don Pierluigi).

Il primo passaggio che i missionari ci fanno compiere è questo: per essere dei buoni evangelizzatori, bisogna anzitutto rispondere con onestà alla domanda: “Cosa significa per me essere discepolo di Gesù?”. In sintonia con le risposte raccolte, vale la pena riascoltare una provocazione tratta dalla *Evangelii Gaudium*, il testo chiave che sta all'inizio del pontificato di Francesco e che ancora oggi ci guida con estrema intensità:

La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scopri Natanael il giorno in cui Gesù

si fece presente e gli disse: «lo ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (1Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri. (EG 264)

Per evangelizzare, c'è bisogno innanzitutto che il vangelo abbia toccato il cuore del missionario. Se manca questo passaggio, manca il presupposto decisivo perché si dia evangelizzazione. Tutto il resto serve, è importante anche affinarlo e farne oggetto di riflessione; ma se manca la radice spirituale non si va da nessuna parte, né a Cuba, né in Congo... né a Bergamo.

Ecco allora la prima provocazione che dobbiamo raccogliere. Essere discepoli di Gesù significa contemplare con freschezza Dio che cammina con l'uomo. Non c'è missione efficace se il vangelo non ha anzitutto toccato la nostra vita e se non le ha conferito tale sguardo. È attraverso un legame profondo con il Signore che si riesce a guardare alla vita e al mondo con quell'atteggiamento contemplativo (riconoscere Dio all'opera) che consente di vivere il servizio all'evangelizzazione senza risentimento e senza rivendicazioni. La Chiesa non è un'azienda che vende il prodotto del vangelo: la Chiesa è la comunità, santa anche quando appare sfilacciata, dei credenti in Cristo. Per evangelizzare si deve mettere in gioco la vita, altrimenti nulla tiene!

2. L'evangelizzazione tra amicizia sociale e testimonianza credente

Alla domanda relativa all'identità dell'evangelizzazione, i missionari rispondono con molte indicazioni:

- «relazione» (don Pierluigi);
- «visite di amicizia» (padre Franco);
- «ricevere e dare» (don Pierluigi);

- «gioia e fascino» (suor Teresina);
- «identità religiosa che si comunica» (padre Franco);
- «restituire dignità» (Davide).

Mi pare che queste risposte ci indichino che la missione da un lato non deve e non può mai essere un momento di esibizione, ma che dall'altro essa non è neanche un'esperienza di nascondimento. L'evangelizzazione è data sia da qualcosa che decido di comunicare (volutamente e volontariamente decido di far conoscere il vangelo) sia da qualcosa che "passa" e che non dipende da un atto di volontà. Nell'evangelizzazione vi sono sia un movimento di attrazione sia uno di comunicazione. I due devono andare a braccetto: l'evangelizzazione è fatta di dialogo e di annuncio. Anche questi due pomeriggi di Convegno, non a caso, sono articolati sul dialogo (la capacità di stare con tutti, di costruire relazioni e rapporti di amicizia) e sull'annuncio (un annuncio che in qualche momento non teme di farsi esplicito, di dichiararsi, di rendersi evidente, come nelle pratiche della catechesi e del primo annuncio evocate da don Pierluigi).

Nel 1991, il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso scrisse un documento molto bello, intitolato *Dialogo e annuncio*. Vale la pena rileggere questo suo passaggio, relativo precisamente al contesto interreligioso:

Il dialogo interreligioso e l'annuncio, anche se si situano su livelli diversi, sono entrambi elementi autentici della missione evangelizzatrice della Chiesa. Sono entrambi legittimi e necessari. Sono profondamente correlati, ma non intercambiabili:

- il vero dialogo religioso presuppone, da parte dei Cristiani, il desiderio di conoscere meglio, riconoscere e amare Gesù Cristo;
- l'annuncio di Gesù Cristo deve essere portato avanti nello spirito evangelico del dialogo.

Le due attività rimangono distinte, ma come mostra l'esperienza, la stessa Chiesa locale o la stessa persona possono essere impegnate in entrambe in maniera diversa.

Dialogo e annuncio sono legati, ma uno non può sostituire l'altro: c'è bisogno di entrambi. Tutti i missionari che abbiamo ascoltato, in effetti, seppur con sfumature differenti, hanno dovuto parlare sempre di entrambi gli aspetti. Alla scuola della missione, dunque, dobbiamo

immaginare l'evangelizzazione come un processo rappresentato da un'ellisse a due fuochi. I due fuochi sono: l'amicizia sociale (il dialogo) e la testimonianza esplicita della fede (l'annuncio). Di ciò troviamo corrispondenza nei capitoli III e IV della *Evangelii Gaudium*: l'annuncio (capitolo III) e la dimensione sociale dell'evangelizzazione/il dialogo (capitolo IV). L'evangelizzazione ha bisogno di superare il risentimento: nessuno dei missionari ci ha fatto intravedere la rabbia verso una cultura non cristiana. D'altro canto, essi non ci hanno neppure comunicato un senso di inferiorità: è chiaro in loro che il vangelo li rende servitori di un annuncio inedito per l'uomo.

3. La Chiesa come comunità viva, organica e strutturata

Cosa ci dicono i missionari rispetto al soggetto deputato a sostenere il compito missionario? Che tutti, ciascuno al suo posto, evangelizzano. Non tutti hanno un compito specifico nella Chiesa, ma ciascuno, per il fatto stesso di essere discepolo di Gesù, evangelizza attraverso il modo con cui vive la sua fede.

Penso che questo sia un aspetto su cui, come Chiesa di Bergamo, dobbiamo maturare: siamo ancora troppo abituati ad immaginare che la testimonianza e l'annuncio del vangelo spettino soltanto a qualcuno all'interno della Chiesa (il prete, un catechista o la figura di un laico che riveste un ruolo particolare nella comunità). Le testimonianze che abbiamo ascoltato orientano altrove: è una comunità nel suo insieme ad evangelizzare. Certo si tratta di una comunità all'interno della quale si riconoscono ruoli, ministeri e responsabilità diversificate. Su questa scia un'altra bella provocazione della missione – ripresa anche dal vescovo Francesco nel suo messaggio iniziale – ha a che fare con la figura del prete. In missione il prete è prezioso; analogamente lo sono il religioso e la religiosa, quando presenti. Ma emerge chiaramente – penso in particolare a quanto raccontato da don Massimo – che il prete non è da solo, non è l'unico riferimento della comunità: c'è un movimento attorno a lui e insieme a lui. Tale sogno, appunto, non comporta che allora tutti debbano fare per forza qualcosa in parrocchia e in generale nella Chiesa. Vuol dire però che ognuno è portatore di certi carismi, di certi doni dello Spirito e di attitudini personali che concorrono alla costruzione di una comunità che evangelizza.

In questa direzione si pone anche la provocazione molto originale del-

le Comunità Ecclesiali Viventi di cui ci ha parlato suor Teresina. Sinteticamente mi pare che emerga la provocazione di una Chiesa a dimensione più familiare, cioè più costruita attorno al valore delle relazioni. Noi siamo eredi di una tradizione ecclesiale che ci ha consegnato una quantità incredibile di strutture, di attività, di esperienze. Esse sono una ricchezza, ma il rischio è che spesso prevalgano i programmi, i progetti, le strutture, i conti, la burocrazia, le attività... rispetto alla carica che le dovrebbe animare. A volte c'è moltissimo, ma manca la vita. In questo senso ci provoca la dimensione familiare della Chiesa che - ci tengo a precisarlo - non è da confondere con una dimensione familistica, ovvero con l'idea che nella Chiesa abbiano diritto di cittadinanza soltanto le famiglie e magari solo le famiglie "giuste". Penso ai nostri oratori: sono una realtà preziosissima che la nostra tradizione ecclesiale ci ha consegnato. Rischiamo però talvolta di strutturarli come luoghi pieni di proposte (certo non in tempo di pandemia...) senza che ne siano chiare la vitalità, la qualità testimoniale e la titolarità da parte della comunità cristiana. C'è bisogno di valorizzare la relazione e la dimensione viva dei gesti che, come comunità cristiana, poniamo. I progetti e i programmi sono importanti, ma soltanto quando sono a servizio della relazione e di ciò che essa trasmette. I progetti e i programmi aiutano a tenere insieme anche quelle relazioni che magari non sono così strette e di affinità, ma non devono mai sostituirsi ad esse.

Nella catechesi di mercoledì 25 novembre 2020, papa Francesco ha commentato la pagina degli *Atti* in cui sono indicati i pilastri della comunità cristiana: l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, la custodia della comunione reciproca, la frazione del pane (eucarestia) e la preghiera.

Troviamo qui quattro caratteristiche essenziali della vita ecclesiale: l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, primo; secondo, la custodia della comunione reciproca; terzo, la frazione del pane e, quarto, la preghiera. Esse ci ricordano che l'esistenza della Chiesa ha senso se resta saldamente unita a Cristo, cioè nella comunità, nella sua parola, nell'eucaristia e nella preghiera. È il modo di unirci, noi, a Cristo. La predicazione e la catechesi testimoniano le parole e i gesti del Maestro; la ricerca costante della comunione fraterna preserva da egoismi e particolarismi; la frazione del pane realizza il sacramento della presenza di Gesù in mezzo a noi: Lui

non sarà mai assente, nell'eucaristia è proprio Lui. Lui vive e cammina con noi. E infine la preghiera, che è lo spazio del dialogo con il Padre, mediante Cristo nello Spirito Santo. Tutto ciò che nella Chiesa cresce fuori da queste "coordinate" è privo di fundamenta.

Per discernere una situazione dobbiamo chiederci come, in questa situazione, ci sono queste quattro coordinate: la predicazione, la ricerca costante della comunione fraterna – la carità –, la frazione del pane – cioè la vita eucaristica – e la preghiera. Qualsiasi situazione dev'essere valutata alla luce di queste quattro coordinate. Quello che non entra in queste coordinate è privo di ecclesialità, non è ecclesiale. [...] E tutto quello che cresce fuori da queste coordinate è privo di fondamento, è come una casa costruita sulla sabbia (cfr. Mt 7,24-27). [...] La presenza dello Spirito Santo è proprio garantita da queste quattro coordinate. Per valutare una situazione, se è ecclesiale o non è ecclesiale, domandiamoci se ci sono queste quattro coordinate: la vita comunitaria, la preghiera, l'eucaristia... [la predicazione], come si sviluppa la vita in queste quattro coordinate. Se manca questo, manca lo Spirito, e se manca lo Spirito noi saremo una bella associazione umanitaria, di beneficenza bene, bene, anche un partito, diciamo così, ecclesiale, ma non c'è la Chiesa.

In tale catechesi il Papa fa capire bene che questi elementi non sono degli strumenti tecnici; sono invece gesti che "funzionano" (generano una comunità di fede e la alimentano) solo nel contesto di relazioni vive. Ecco perché a evangelizzare non può che essere una comunità, in cui si sperimenta anche la bellezza (realistica!) di essere cristiani e non solo la fredda adesione ai servizi offerti. Serve una comunità in cui si vivono relazioni tra discepoli di Gesù che si sentono solidali nel cammino (fratelli). La Chiesa può dunque essere comunità organica che riconosce ruoli diversi, ma a condizione che non prevalga la struttura organizzativa e che questa si ponga a servizio di una sinfonia testimoniale e fraterna che necessita del contributo specifico e differenziato di ciascuno.

4. Le sfaccettature dell'"altro"

Gli "altri" con cui la missione mette in contatto assumono volti molteplici:

- gli altri cristiani (cfr. suor Rosaria);
- i credenti di altre tradizioni religiose (cfr. padre Franco);
- chi non ha ancora conosciuto Gesù (cfr. don Pierluigi);
- il povero e malato, chiunque egli sia (cfr. suor Teresina).

La missione chiede di avere molte attenzioni. Ci sono gli altri cristiani, che vanno accompagnati perché si rinsaldi la loro fede e si rafforzi la vita delle comunità cui appartengono. Ci sono i credenti di altre tradizioni religiose verso i quali è necessario che crescano il dialogo e il senso di arricchimento reciproco: noi abbiamo qualcosa da dare a loro, loro hanno qualcosa da dare a noi. Ci sono poi coloro che non hanno ancora conosciuto Gesù: ad essi va proposto un primo annuncio affinché possano scoprire il fascino del vangelo. Infine vi sono i poveri, i malati (chiunque essi siano, credenti o non credenti) a cui si deve prestare attenzione perché siano sostenuti in una vita davvero umana.

Essere attenti alla molteplicità dei volti che compongono il mosaico della alterità è oggi necessario. Per noi credo implichi il passaggio – anzitutto a livello di immaginario – da un contesto in cui tutti erano credenti e molti erano praticanti, ad uno assai più variegato e complesso. A volte nell'immaginare le nostre pratiche ragioniamo ancora pensando che tutti diano per scontato il riferimento al vangelo. Non è più così. Dobbiamo rinnovare il nostro immaginario che rischia di essere ancora tarato su una stagione ecclesiale e culturale che non esiste più. Uno sguardo sulla diversità in cui siamo collocati e in cui abitiamo è ormai doveroso.

5. I molti gesti della missione

Con quali gesti si evangelizza? I missionari qui ci offrono una gran quantità di suggerimenti:

- preghiera (cfr. don Pierluigi, padre Franco);
- ascolto della Parola (cfr. suor Teresina, suor Rosaria);
- eucarestia e liturgia (cfr. suor Teresina, padre Franco, suor Rosaria);
- condivisione dei beni per la comunità (cfr. suor Teresina);
- carità verso tutti (cfr. don Pierluigi, suor Teresina, suor Rosaria);
- incontro e relazione;
- dialogo (culturale e interreligioso).

Se la missione procede soprattutto per irradiazione-attrazione, serve

mantenere accesa la fede della comunità dei discepoli (che ascolta la Parola, celebra e prega, vive la fraternità). Ma la comunità dei discepoli al contempo – non solo dopo, quando la fede è perfetta! – deve rimanere aperta (e uscire): ecco i gesti della carità e del dialogo nelle sue molteplici forme; come anche le modalità di annuncio più esplicito – secondo quanto le diverse situazioni permettono. Servono dunque azioni che tengano viva la fede della comunità dei discepoli, ma insieme servono azioni che la tengano anche aperta, che la obblighino a confrontarsi con un terreno più ampio. Servono gesti di carità e servono gesti di annuncio esplicito. A tal proposito è utile leggere un altro passaggio della *Evangelii gaudium*:

Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il vangelo. Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegro immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'eucaristia. Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione». C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità. (EG 262)

L'evangelizzazione chiede da un lato di coltivare uno spazio interiore, dall'altro invita a fare attenzione ad una spiritualità intimistica e individualistica che non fa sporcare le mani. L'evangelizzazione, in tal senso, ha sempre bisogno di toccare il corpo. Non può prescindere da esso.

Ne viene una provocazione per la nostra pastorale, a volte troppo ingessata e intellettualistica. Pensiamo anche a come è impostata la catechesi: noi spesso tocchiamo solo il livello razionale. Le esperienze missionarie ci hanno fatto vedere che c'è bisogno di smuovere anche molto altro: abbiamo una vita, un corpo. Certo, noi non siamo africani; il rapporto che abbiamo con la natura, con lo spazio, con lo stare all'aria aperta, con il corpo proprio e altrui è evidentemente diverso. Ma la provocazione rimane.

Analogamente, i missionari ci richiamano al fatto che se l'evangelizzazione è un processo di innesto (e non un trapianto), essa accade mediante un confronto serrato con le forme culturali di quel contesto specifico. Dobbiamo fare attenzione a non immaginare che esista una evangelizzazione pura, con figure soltanto pulite, con credenti perfetti. I missionari ci fanno vedere che per evangelizzare è necessario osare un po'. Lo indico con due esempi estremi, che andrebbero considerati con più attenzione, ma che sono eloquenti. Padre Franco ha osservato che, per inculturare la liturgia eucaristica, ha dovuto confrontarsi con la cerimonia del tè, che per la cultura giapponese è identitaria. Analogamente don Pierluigi osservava che, per parlare della Madonna, a Cuba non è possibile non interagire con la figura della dea della fertilità. Bisogna osare, entrare dentro la cultura. A volte siamo troppo preoccupati che tutto torni e che si evangelizzi solo attraverso figure pulite. I missionari ci dicono: si evangelizza nel momento in cui si osa entrare anche in terreni scivolosi e rischiosi.

6. La pazienza del seminatore

I missionari, attraverso le loro testimonianze, ci hanno ricordato che la missione non si improvvisa: essa ha bisogno di tempo, è un processo. La missione necessita di uno sguardo contemplativo, ovvero dello sguardo di chi si impegna, ma al contempo riconosce che la storia e la vita di ogni uomo sono di Dio. La missione, del resto, non parte da zero: si fonda sulla fede che già c'è, la sostiene e la rafforza, ma anzitutto la riconosce e la assume. Nel suo intervento, Davide affermava che il missionario è uno straniero che si avvicina a una comunità in cammino. È una bella provocazione per ogni missionario, anche per chi è prete: quando arriviamo in una comunità non siamo noi a portare la fede, entriamo in una comunità che ha già il suo cammino e in cui Dio già è presente. Il nostro compito è di sostenere e confermare proprio quella

CONCLUSIONI E RINGRAZIAMENTI

Don Massimo Rizzi

Da tempo stiamo ormai riconoscendo significati nuovi della parola "missione" e il Convegno che stiamo concludendo, con le testimonianze e le conclusioni così ricche che don Paolo ci ha restituito, ne sono un'ulteriore conferma.

La Chiesa vive la sua missione come compito, ma al tempo stesso essa ci viene incontro come dono di Dio! Sì, come dono!

Essa non può davvero accogliere e mantenere il dono che riceve come tale se non rendendolo disponibile per tutto il resto dell'umanità. Solo ridonando e ridondando il dono, la Chiesa è fedele al dono che la fa esistere. Questo ri-donare, questa ridondanza non può ridursi alla trasmissione di qualcosa, un'idea, un insieme di conoscenze, ma si realizza solo nel farsi dono di sé stessa (come ci ricordava il vescovo Francesco, "servendo la vita dove la vita accade"), con tutto il suo esistere.

Come afferma *Dei Verbum* al n. 8:

Gli apostoli perciò, trasmettendo ciò che essi stessi avevano ricevuto, ammoniscono i fedeli ad attenersi alle tradizioni che avevano appreso sia a voce che per iscritto (cfr. 2 Ts 2,15), e di combattere per quella fede che era stata ad essi trasmessa una volta per sempre. Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede; così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede.

Per questo, se la missione della Chiesa ha indubbiamente a che fare con una parola da comunicare, non potrà mai ridursi a questo: tale parola non si limiterà mai ad essere la comunicazione di un'idea, ma l'invito a partecipare di qualcosa di cui si è fatto esperienza, che si è vissuto.

In forza di quel dono, la Chiesa è in debito non soltanto nei confronti del Padre che ci ha donato Gesù, ma nei confronti di tutta l'umanità e

di ogni singolo uomo. In questi anni la questione della missione della Chiesa è diventata decisiva: basta vedere come dal Concilio ad oggi i Papi che si sono susseguiti, ma anche le Chiese locali, hanno posto grande attenzione a questo tema.

Chi non ricorda il grande documento *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI a dieci anni dal documento conciliare *Ad gentes*; poi Giovanni Paolo II con la *Redemptoris Missio* e più recentemente papa Francesco nella sua *Evangelii Gaudium*, da cui abbiamo preso anche il titolo di questo Convegno. In quel documento, come anche don Paolo ha ripreso nella sua relazione, ha invitato tutta la Chiesa ad essere nuovamente missionaria.

Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr Gen 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va', io ti mando» (Es 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr Es 3,17). [...]

La gioia del vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria. [...] Questa gioia è un segno che il vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. Il Signore dice: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (Mc 1,38). [...]

L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione «si configura essenzialmente come comunione missionaria».

La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. "Primerear – prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. (EG 20-24, passim)

Parole che hanno trovato eco anche nelle diverse Lettere pastorali del nostro vescovo Francesco, che in questi anni non si è mai stancato di

ripetere che «La Chiesa è missionaria oppure non è Chiesa».

C'è bisogno dunque di ripensare la missione, di rileggere e reinterpretare la missione in modo che l'annuncio evangelico, la sua espressione liturgica e il suo risvolto caritativo siano intimamente congiunti con la promozione dell'umano («promuovere umanità e restituire dignità» ci diceva ieri Davide), con la sollecitudine per gli ultimi e per i poveri, superando la spersonalizzazione a cui lo sviluppo tecnologico, la globalizzazione e anche una sorta di secolarismo hanno portato la nostra cultura. Questi mutamenti, che hanno segnato la nostra cultura ed anche il nostro modo di essere Chiesa, ci chiedono dunque di rimetterci in cammino per trovare nuove strade non solo per riconoscere la natura essenzialmente missionaria, ma anche il modo in cui oggi la Chiesa non può non essere missionaria.

Come la fede e la vita della Chiesa, così la missione si rinnova in continuazione: solo se rimane atto dinamico la missione può essere davvero annuncio.

Così anche le nostre parrocchie, mentre annunciano che grazie al mistero di Cristo c'è uno spazio ospitale in Dio, potranno essere realmente fraterne ospitali e prossime, nell'adoperarsi a superare ogni forma di esclusione e di marginalizzazione. L'invito dunque è quello a lasciarci coinvolgere da questo dono che abbiamo ricevuto e che, proprio perché è dono, deve essere riconsegnato. Annunciare la gioia del vangelo non è una cosa da fare, ma una vita ricevuta da condividere!

Grazie, a tutti: al nostro Vescovo, ai testimoni, a don Paolo, alle Suore delle Poverelle, ai missionari, a tutti voi presenti e a tutti voi che ci avete accompagnato dalle vostre case e comunità.

Grazie a Franca, con la quale abbiamo pensato questo Convegno, diverso, ma non per questo meno intenso. Grazie a Federica, Carmen, Matteo e Umberto per il supporto operativo; grazie a Michele e a Diego per il supporto tecnico.

A parte Franca, nessuno di loro si è visto, eppure senza il loro aiuto non avremmo potuto vedere, vivere questo Convegno.

Buona quaresima missionaria e buona missione a tutti.

SOMMARIO

sabato 27 febbraio 2021

Saluti e introduzione (<i>don Massimo Rizzi</i>).....	3
I sogni missionari che abitano l'attesa e i primi passi del pellegrinaggio pastorale (<i>mons. Francesco Beschi</i>).....	6
La Chiesa a Cuba: bellezze e fatiche del primo annuncio (<i>don Pierluigi Manenti</i>).....	8
La nostra Chiesa in ascolto delle Chiese d'Africa: un nuovo primo annuncio? (<i>suor Teresina Caffi</i>).....	11
La Chiesa in Giappone: nel dialogo la fraternità (<i>padre Franco Sottocornola</i>).....	19
Per uno stile di dialogo e di fraternità. Cosa mi ha insegnato la Bolivia (<i>Davide Cavalleri</i>).....	23

domenica 28 febbraio 2021

Saluti e Ripresa dei lavori (<i>don Massimo Rizzi</i>).....	26
La Chiesa nella Repubblica Centrafricana: la liturgia dell'incontro con Dio (<i>suor Rosaria Donadoni</i>).....	32
La liturgia: solo un rito o un incontro? Cosa mi ha insegnato la Chiesa dell'Africa (<i>don Massimo Cornelli</i>).....	37
La <i>missio ad gentes</i> come paradigma della pastorale ordinaria (<i>don Paolo Carrara</i>).....	43
Conclusioni e ringraziamenti (<i>don Massimo Rizzi</i>).....	56
Sommario.....	59

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO BERGAMO

via Conventino, 8 | 24125 - Bergamo

tel. 035/278.480

e-mail: cmd@curia.bergamo.it | **web:** www.cmdbergamo.org



@CMDBERGAMO



CENTROMISSIONARIOBERGAMO

Orari di apertura

da lunedì a venerdì: 9⁰⁰-12³⁰ | 15⁰⁰ - 17³⁰

Donazioni e versamenti per le missioni

- in contanti o assegno non trasferibile intestato a Centro Missionario Diocesano, Bergamo (presso la sede);
- su **c/c postale n. 1029489042** intestato a Diocesi di Bergamo Centro Missionario (presso gli Uffici postali);
- con bonifico bancario su c/c intestato a Centro Missionario Diocesano presso **BP**ER, IBAN: **IT 86 F 05387 11104 0000 4272 7731**

Per usufruire delle **detrazioni fiscali** nei termini di legge, i versamenti vanno effettuati all'**Associazione Missiomundi ONLUS** nelle seguenti modalità:

- assegno non trasferibile intestato a Missiomundi ONLUS;
- con bonifico bancario su c/c intestato a Missiomundi ONLUS presso **BP**ER, IBAN: **IT 09 C 05387 11104 0000 4272 8416**

